

ANNO XVI N° 6
Giugno/Luglio
2004

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

famiglia

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Gli ostaggi siamo noi

di Oreste Parise

Teano, Italia, ottobre 1860. Giuseppe Garibaldi incontra Vittorio Emanuele II e gli consegna il Regno delle Due Sicilie tra il generale tripudio della sua truppa, e lo sventolio di migliaia di drappi rossi. Tutti i volontari che lo avevano seguito nella esaltante impresa furono mandati a casa, l'esercito borbonico sciolto e la burocrazia statale smantellata. Scesero come unni i piemontesi ad occupare tutti i "posti" appena appetibili. Nessuno dei grandi problemi che avevano indotto i meridionali a rivoltarsi contro i Borboni fu affrontato, anzi ben presto le condizioni economiche e sociali peggiorano. Un esercito di scontenti, delusi, sbandati alimentò una rivolta che fu subito etichettata come brigantaggio. Non vi è alcun dubbio che delinquenti e malfattori di tutte le specie approfittarono del caos per compiere i loro crimini, ma da soli non sarebbero mai riusciti a sostenere una vera e propria guerra civile. Per vincere la resistenza dei meridionali si dichiarò lo stato di guerra e si mandò un esercito di 150.000 al comando del Generale Cialdini. Fu una repressione crudele e feroce, con torture e processi sommari e migliaia di morti. Il Capitano piemontese Pietro Fumel si distinse in questa opera da macellaio. A Fagnano Castello mandò sulla forca più di 5000 persone, moltissime delle quali vittime innocenti, immolati quali manutengoli, sostenitori cioè dei briganti.

Baghdad, Iraq Aprile 2003. La guerra è finita. Le truppe americane entrano in città da liberatori. La statua del feroce dittatore Saddam Hussein viene abbattuta tra due ali di folla festante ed esultante. L'esercito iracheno viene sciolto. Soldati e generali vengono mandati a casa. La Guardia Nazionale e le truppe scelte del despota vengono mandati a casa. Lo stato smantellato, per purgarlo da tutti i seguaci del partito Baath. Si crea un'enorme massa di scontenti, delusi, impoveriti improvvisamente ed impauriti dal timore di rappresaglie della popolazione che



avevano oppresso fino allora, e dalla giustizia che si preannuncia molto sommaria dei conquistadores. A presidiare il paese restano solo le truppe americane e britanniche, e le sparute rappresentanze di altri paesi, compreso il nostro. Devono garantire ordine e sicurezza, prestare soccorso ai feriti, ricostruire lo stato dalle fondamenta, far funzionare la macchina burocratica. Il Governatore Bremer diventa il motore di tutto. Aumma aumma (come dicono a Napoli), in pochi giorni arrivano i contractors, rappresentanti o responsabili di aziende multinazionali e piccole e grandi imprese (quasi tutte americane, qualcuna britannica e qualche briciolina ai paesi amici) incaricate della ricostruzione. Business is business, e a Wall Street ci si prepara a festeggiare con spumeggianti sedute di borsa. Si portano dietro un esercito di body guard, personale civile armato fino ai denti incaricati di vegliare sulla sicurezza dei businessmen, impegnati nella impresa umanitaria di far profitti etici. Si tratta di costruire la democrazia dalle fondamenta ed il fine giustifica i mezzi. In nome del mercato viene privatizzato tutto: la riattivazione dei pozzi petroliferi scoperti lì per caso, la ricostruzione delle infrastrutture distrutte dalla guerra democratica, l'apparato dello Stato, con la ricostituzione dell'esercito iracheno, della polizia e di tutti gli altri apparati burocratici. Perfino la gestione delle carceri viene appaltata a imprese specializzate nel

trattamento dei prigionieri e nell'uso scientifico di metodi convincenti per poterne cavare il massimo delle informazioni sugli odiati nemici di Al Qaeda e dei seguaci del despota vinto ma non domo. La situazione del Paese scivola lentamente verso il caos, con attentati continui rivolti in modo particolare agli arruolati ed arruolanti nella nuova milizia irachena.

Il paradosso è che uno dei paesi più laici del mondo

✓ CONTINUA A PAGINA 2

PROCESSO PUBBLICO

Tolleranza zero ai colpevoli
per i maltrattamenti ai prigionieri iracheni

di Giovanbattista Giudiceandrea

A rendere più fosca e aggrovigliata la situazione in Iraq sono arrivate le foto (scattate come terrificanti souvenir) che documentano il trattamento disumano riservato da soldati americani ad alcuni prigionieri maltrattati e vilipesi nella loro dignità: insomma, la negazione di quegli ideali di libertà e democrazia invocati come unica possibile giustificazione dell'intervento armato, che tanto ha fatto discutere e che continuerà ad alimentare le polemiche. Il raccapriccio e lo sdegno, bene espresso dal nostro Presidente Ciampi, esige tolleranza zero verso i colpevoli che devono essere processati pubblicamente e severamente puniti per le sconcertanti violazioni delle norme di civiltà che in nessun caso possono essere impunemente calpestate, specialmente da chi è in terra straniera ed usa le armi in nome del trionfo della democrazia. Solo così l'Occidente



può riconquistare il suo onore e la sua credibilità.

Solo così, peraltro, può essere ripreso il bandolo politico della lotta al terrorismo che, in maniera sempre più urgente, rivendica il coinvolgimento dell'ONU per universalizzare l'impegno e la responsabilità di tutte le nazioni. Diventa sempre più chiaro quanto sia sbagliata la pretesa USA di affrontare un impegno di tale portata da soli o con pochi alleati ed appare tutta l'inadeguatezza dell'annuncio

dato da Bush appena un anno fa, dopo la presa di Bagdad: "Missione compiuta". Viviamo in un'era nuova, caratterizzata dall'espansione della democrazia in cui la volontà dei popoli conta più degli eserciti e nessuna missione, condotta con il ricorso anche necessario alle armi, può ritenersi compiuta, fino a che non diventa patrimonio condiviso da tutti. E' necessario che gli USA capiscano que-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Non dimenticare le origini cristiane per non ridurre l'Europa a semplice mercato

di Carmensita Furlano

Con l'allargamento dell'Unione Europea, il Santo Padre con nuovo vigore, ha riportato nuovamente la questione nella mente di tutti.

Vero è che l'Europa del XXI secolo risulterà più trasparente e più vicina alle esigenze dei propri cittadini, ma sarà anche l'Europa dei valori comuni e dei principi condivisi, solo che la bozza della Costituzione europea cita Tucidide, le "civiltà greca e romana", le correnti filosofiche del secolo dei lumi mentre omette qualsiasi riferimento all'eredità cristiana quale fondamento della civiltà del continente, e dal prologo della Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea è stato tolto ogni riferimento alle radici cristiane dell'Europa per sostituirlo con un più generico appello al "patrimonio spirituale e morale dell'Unione".

Riconoscere lo zoccolo duro del cristianesimo non significa "pensare ad un improponibile governo teocratico, ma soltanto prendere atto di una realtà che nessuno può cambiare".

Anche il Pontefice ha affermato che "riconoscere un fatto storico innegabile non significa assolutamente misconoscere l'esigenza moderna di una giusta laicità degli stati e, di conseguenza, dell'Europa".

Non possiamo considerare l'Europa solo un mercato di scambi economici o uno spazio per la libera circolazione di idee, ma prima di ogni cosa come una vera comunità di na-



zioni che vogliono legare i loro destini, per vivere fraternamente nel rispetto delle culture e dei percorsi spirituali.

E' necessario quindi scrivere a chiare lettere che l'Europa nella quale viviamo non sarebbe tale se non fosse stata cristiana. Nel far ciò non vi sarebbe nulla di clericale.

Il messaggio della chiesa riguarda Dio ed il destino ultimo dell'uomo, problemi che hanno sempre caratterizzato la cultura europea, né si può concepire l'Europa privata di questa

dimensione trascendente.

La fede cristiana in Dio creatore ha demitizzato il cosmo per renderlo disponibile alla ricerca razionale dell'uomo, che nei confronti della materia, del corpo e, più in generale, del creato, esplicita le sue capacità che lo fanno assomigliare al Creatore.

Questa visione ha contribuito ampiamente allo sviluppo delle scienze e delle tecniche da parte degli europei, premessa per quella sconfitta della povertà e per quel raggiungimento del benessere economico, da condividere, secondo modi e forme progressive ed equilibrate di solidarietà, con tutti i popoli e tutti gli uomini.

La certezza rivelata della persona creata ad immagine e somiglianza di Dio, nella quale si riflette l'amore benevolo del

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Girate

Continua da pag. 1 Gli ostaggi siamo noi

islamico scivola lentamente verso un fondamentalismo sempre più spinto, si salda un'alleanza tra una parte importante della società irachena e la rete terroristica internazionale. Non diversamente avviene in Palestina, un altro esempio di stato arabo laico, che come denunciato da Massimo Cacciari, sotto la furia reazionaria di Sharon, la popolazione viene spinta nelle braccia del fondamentalismo più estremo disposto a sostenere la causa ed offrire sostegno finanziario. È il trionfo della "Dottrina Bush"!

Falluja, Iraq aprile 2004. Vengono rapiti quattro italiani. Nessuno sa chi siano. Nel contingente italiano non risultano assenze. Tutti gli italiani che risultano ufficialmente nel paese, medici di Médecins Sans Frontier, volontari della Croce Rossa, inviati stampa di giornali e televisioni, personale diplomatico: tutti presenti ai loro posti. Dopo qualche giorno si scopre la loro identità: si tratta di bravi ragazzi, o ragazzi "bravi", accorsi quali guardaspalle di qualche Don Rodrigo formato cowboy. Fanno parte di una nutrita schiera di personaggi che nuotano in qualsiasi zona "grigia" del mondo, laddove guerre, rivoluzioni, disastri umanitari o qualsiasi immaginabile sciagura fanno venir meno il dominio della ragione, la forza della legalità, il rispetto delle regole umanitarie e del diritto internazionale. Si tratta di un mondo variegato e sconosciuto, costituito da "Légion étrangère", guerriglieri, body-guard, vigilantes, soldati di ventura che accorrono laddove viene richiesta la loro opera, che offrono al migliore offerente. Si tratta di organizzazioni sempre ai limiti della legalità, che sfuggono al rigore della legge per una imprecisa definizione di questa area di attività, per un'operatività "border-line", che si estende tra vari Stati. La loro organizzazione è contigua alla criminalità organizzata, poiché si servono di ogni genere di armi, e conoscono sicuramente a menadito il traffico clandestino, così come non sono estranei al traffico di schiavi, alla guerriglia "on demand", all'organizzazione di corpi paramilitari in tutti gli stati golpisti in Africa o Sud America.

Per i sequestrati scendono in campo tutte le mamme d'Italia, sorelle, fidanzate e future mogli, tutte pronte ad appelli strappalacrime. Il nostro Premier infila una serie impressionante di sproloqui inopportuni da perfetto gaffeur internazionale, dichiarandosi il migliore alleato di Bush mentre fa appello ai rapitori. Si fa garante dell'estraneità dei poveri ragazzi. Loro non c'entrano, non sono responsabili del disordine e delle atrocità, sono degli innocenti agnelli. Tutto si gioca sullo spirito umanitario, sul senso di responsabilità e di comprensione dei rapitori. Nessuno tenta di dare un senso alla loro presenza in

Iraq. Le nostre autorità non si preoccupano di assicurare agli arabi, ai mediatori sciiti, che sarà fatta luce piena su questo mondo grigio, dai contorni oscuri da cui sono emersi i nostri connazionali.

Qualsiasi occasione è buona per un'inchiesta parlamentare: la responsabilità dei giudici per Tangentopoli, l'affare Telekom Serbia, e via discorrendo. Silenzio assoluto al contrario sulla natura e l'attività di queste "società di servizi". Non si auspica alcuna indagine, inchiesta giornalistica o approfondimento diplomatico. Si chiede il silenzio stampa, rispettato in maniera quasi sospetta da tutti i giornali. Che tacciano gli organi istituzionali è comprensibile: il silenzio è d'oro. Ma perché gli organi di stampa debbano rinunciare alla loro funzione di vigile attenzione, di indagare sui risvolti di una vicenda tutt'altro che cristallina non è comprensibile. Nessuno si azzarda a cercare delle risposte a domande forse banali, ma che non possono essere lasciate cadere nel vuoto. Qual è la natura di queste società, come nascono, come sono organizzate, qual è il loro volume d'affari, dove prendono le armi, in che modo reclutano e addestrano il personale? In campi paramilitari o negli asili nido? Cosa hanno fatto prima di finire guardaspalle in Iraq? Si dedicavano ad opere di assistenza umanitaria o al massacro di donne e bambini per conto terzi?

Fino a prova contraria, restano dei lavoratori capitati lì per guadagnarsi un pezzo di pane, a risparmiare i soldi per metter su famiglia. In nome del guadagno si giustifica tutto. E giunta l'ora di adeguare la Costituzione secondo i nuovi principi: "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul profitto". Nel suo nome tutto è consentito. L'Iraq è un'opportunità come un'altra.

Fabrizio Quattrocchi è stato ucciso il 14 aprile. Nell'ultima ora ha mostrato coraggio e grande dignità. Merita rispetto e umana comprensione. Per gli altri ancora prigionieri bisognerà fare qualsiasi tentativo per sottrarli ad una giustizia sommaria, al di fuori di qualsiasi garanzia legale e democratica.

Non sarebbe però il caso di fare chiarezza, di dare agli arabi la certezza di una verità che potrebbe aprire una breccia molto più profonda nel cuore dei rapitori e offrire un serio argomento ai mediatori. Se la normativa è carente, è l'occasione giusta per affrontare un tema così delicato. Non è possibile che l'unica emergenza che giustifica un intervento immediato ed urgente è il processo SME. Gli occidentali sono stati accolti con simpatia nella prima ora. Il mutamento di clima è da attribuire alla disillusione ed agli inganni, alle torture ed al caos sociale in cui è precipitato l'Iraq, alla consapevolezza che prima della democrazia si voleva fare business sulla pelle degli iracheni.

Siamo tutti ostaggio della paura e della insicurezza che si alimentano sugli errori e l'arroganza dei nostri governanti. Siamo vittime delle no-

stre reticenze, delle nostre paure, della voglia di sentirci superiori perché la nostra storia e la nostra cultura ci ha dato ricchezza e benessere e ci ha consentito di superare il retaggio medievale della superstizione e del fanatismo religioso. Con gli arabi abbiamo imparato a convivere da secoli, tra scontri e confronti costruttivi. Hanno lasciato tracce profonde nella nostra cultura, nella lingua e nella stessa formazione della nostra società. Bisogna riprendere la via del confronto e del dialogo prima di precipitare in un precipizio di cui non si intravede il fondo.

Oggi abbiamo il dovere di offrire agli iracheni la forza della verità, l'incrollabile fiducia nella capacità di una democrazia di emendare i propri errori; dobbiamo assumerci l'impegno nei loro confronti di ricercare le responsabilità e punire i comportamenti illeciti. Si deve richiedere la liberazione degli ostaggi, per fare chiarezza e per indagare sulla loro attività tributandogli ogni onore se si dimostreranno onesti cittadini lavoratori, ma punendoli con severità, se a conclusione di un'indagine svolta secondo tutte le garanzie concesse dalla nostra legislazione, dovessero emergere dei reati.

Gli ostaggi siamo noi. Vitime della disinformazione, della manipolazione della realtà. Burattini nelle mani dei potenti che giocano con le sorti dell'umanità come il dittatore di Chaplin. Spettatori di uno show scritto e rappresentato ad arte per coprire gli inconfessabili motivi di azioni devastanti che hanno ridotto gran parte del mondo nella fame e nella miseria. Perché meravigliarsi se qualcuno grida vendetta?

Continua da pag. 1 Processo pubblico...

sta "novità" e imparino a trovare sempre la pazienza necessaria per camminare insieme agli altri e non cedere alle tentazioni che l'orgoglio della propria potenza militare può suggerire. L'ONU e tutti gli altri governi del mondo, d'altra parte, pare capiscano quanto sia necessario non chiudere gli occhi davanti al pericolo che il terrorismo rappresenta ormai per il mondo intero. I favori che sta incontrando la missione del collaboratore di Kofi Annan, Ibrahim, lasciano sperare che il Consiglio di Sicurezza possa adottare una nuova risoluzione per la ricostruzione dell'Iraq, che tutti si mostrano interessati a non abbandonare in balia di un terrorismo sempre più feroce ed arrogante. Si può sperare che la tragica lezione della storia aiuti tutti a cooperare per evitarci una nuova Monaco e le tragedie che ne sono seguite. Quando qualcuno coltiva e proclama il folle progetto di sottomettere il mondo ad un ordine che ritiene nuovo e necessario (la superiorità della razza germanica, o la superiorità della religione islamica) e dà corpo a questo folle progetto con le invasioni delle armate naziste o con il dilagare del terrorismo, nes-

suno può voltare la faccia dall'altra parte e illudersi che la minaccia riguardi solo gli altri e non anche lui.

Francia, Germania e Russia, che avevano avvertito l'intervento militare in Iraq, si mostrano interessate a non lasciare che l'Iraq e le sue immense risorse petrolifere diventino preda e fonte di finanziamento del terrorismo; la sortita di Zapatero non ha generato il temuto (o sperato) effetto domino nel disimpegno; migliaia di civili irakeni hanno manifestato a Falluja contro il ribelle Kadr che ha fatto impugnare le armi alla sua tribù, per ostacolare il processo di pace. Di questo dovrebbero tener conto le forze politiche italiane, anche se le tentazioni elettorali rendono allettante la prospettiva di cavalcare un pacifismo che punta al disimpegno e non invece a preparare e difendere la pace: quello stesso pacifismo che nel 1939 ha avuto come sbocco la catastrofica 2^a Guerra Mondiale a furia di predicare il cedimento ad ogni pretesa di Hitler.

E' inquietante, però, che gli encomiabili sforzi dell'ONU e la responsabile disponibilità di Russia, Francia e Germania alla adozione di una nuova e più circostanziata risoluzione dell'ONU per garantire una condivisa ricostruzione della pace e della democrazia in Iraq non trovino il generale consenso e sostegno, anzi devono fronteggiare sortite che sembrano dettate dalla preoccupazione che si giunga ad una soluzione nuova e unitaria. Non si capisce, ad esempio, perché Zapatero che aveva chiesto una nuova risoluzione ONU entro il 30 giugno per confermare la permanenza delle truppe spagnole in Iraq, si sia affrettato - proprio mentre i contatti di Ibrahim conseguivano i primi successi - a ritirare il contingente. Né bastano, in Italia, le imminenti elezioni a giustificare l'accordarsi di Margherita e DS alle posizioni dei gruppi minoritari e più oltranzisti dell'opposizione (Rifondazione, Verdi, No Global) che si sono sempre opposti ad ogni intervento italiano (per scongiurare la guerra civile in Albania, contro le pulizie etniche in Kosovo o per restituire alla libertà l'Afghanistan e l'Iraq), indipendentemente dal consenso dell'ONU. Che la parte più consistente e più responsabile della sinistra italiana sposi il "pacifismo senza se e senza ma" è fatto assai preoccupante perché rinuncia ad avere come punto di riferimento l'ONU e soprattutto si isola da un impegno che sta coinvolgendo anche grandi potenze (Germania, Russia, Francia) che hanno sempre mostrato grande prudenza sul tema della lotta al terrorismo.

La costruzione dell'unità nell'ONU e attorno all'ONU, per fare fronte insieme alla minaccia dichiarata e in atto del terrorismo, dovrebbe essere la stella polare da non lasciare offuscare nemmeno dalle polemiche sulle tragiche violazioni dei principi di rispetto della dignità umana dei prigionieri. Anche per questo è necessario fare chiarezza subito, punendo in modo esemplare i responsabili.

Continua da pag. 1 Non dimenticare...

Creatore e Padre di tutti, fa sì che ogni uomo, chiunque egli sia, qualunque sia la sua origine o le sue condizioni di vita, merita rispetto assoluto; principio base di ogni vita sociale, economica, religiosa, principio riscontrabile nella Costituzione di ogni stato democratico, e in base al quale ogni individuo deve conformarsi.

In proposito il Perlingieri afferma che "per ogni individuo deve essere attuata la pari dignità sociale perché gli conferisce il diritto al rispetto inerente la qualità di uomo ed inoltre la pretesa di essere messo nelle condizioni idonee ad esplicare le proprie attitudini personali assumendo la posizione a queste corrispondente".

Non può esistere che nella stessa comunità vi siano persone che hanno maggiore dignità sociale rispetto ad altre, e né la dignità è riferibile alle professioni o alle attività svolte.

Anche secondo la Corte Costituzionale "devesi riconoscere ad ogni cittadino eguale dignità pur nella varietà delle occupazioni o professioni, anche se collegate a differenti condizioni sociali; perché ogni attività lecita è manifestazione della persona umana, indipendentemente dal fine a cui tende e dalle modalità con cui si compie".

La chiesa ricorda questi principi, "nell'uomo c'è una coscienza irriducibile ai condizionamenti che le pesano sopra, una coscienza capace di conoscere la propria dignità e di aprirsi all'assoluto, una coscienza che è fonte delle scelte fondamentali guidate dalla ricerca del bene per gli altri e per sé, una coscienza che è il luogo di una libertà responsabile".

Qui si raggiungono le radici di quell'umanesimo che, probabilmente, è il frutto più saporoso della cultura europea ed il contributo più elevato alla cultura umana. Umanesimo definito dallo stesso Pontefice "felicitissima sintesi tra il sapere teologico, quello filosofico e le altre scienze, sintesi impensabile senza il Cristianesimo e quindi senza la secolare opera di evangelizzazione compiuta dalla chiesa nell'incontro con le molteplici realtà etniche e culturali del continente".

Da questa radice umanistica una grande speranza: **la democrazia.**

E' un dovere delle democrazie ricercare un'organizzazione della società in cui la persona sia rispettata per quello che è, e partecipi all'operato comune esercitando la sua libera volontà.

"L'Europa ha bisogno di riscoprire e di prendere coscienza dei valori comuni che delineano la sua identità e che sono parte della sua memoria storica.

Punto focale del nostro comune retaggio europeo - religioso, giuridico e culturale - è la dignità, straordinaria ed inalienabile della persona umana".

Hegel notava che nel dispotismo orientale uno solo era libero, nella democrazia antica solo alcuni - nell'antica Grecia il cittadino della polis con l'esclusione di donne e

schiavi - ; con il cristianesimo tutti sono liberi in quanto figli di Dio, un uomo unico e irripetibile.

I costruttori della casa europea dispongono dell'immagine dell'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio e tutto ciò non è un reperto da museo, ma, rappresenta la chiave di volta per l'Europa odierna.

Anche il grande storico laico Federico Chabod ha concluso che "l'evento del verbo cristiano ha rappresentato il maggior fatto della storia universale, per cui anche gli anticlericali non possono sfuggire a questa sorte dello Spirito Europeo".

E' nell'humus del cristianesimo che l'Europa moderna ha attinto il principio che governa in modo fondamentale la sua vita pubblica, e quindi la stessa affermazione della laicità dello stato con riferimento al principio proclamato per la prima volta da Cristo, la distinzione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio.

Le strutture che le società si danno non valgono mai in modo definitivo, esse non possono sostituirsi alla coscienza dell'uomo né alla sua ricerca della verità e dell'assoluto.

Un umanesimo che non sia universale, contiene in sé i germi della sua negazione.

E' importante ricordare cosa ha scritto lo storico francese Renè Rémond in *La Secolarizzazione. Religione e Società nell'Europa Contemporanea*: "Fra tutti i continenti, l'Europa presenta nei riguardi del fatto religioso un'originalità che è un dato capitale: la comune appartenenza cristiana è una componente dell'identità europea. Il cristianesimo ha impresso il suo marchio sul continente, con un grande mantello bianco di chiese, e con la sua impronta sul tempo, tramite il calendario liturgico". E' un grido unico della chiesa, del mondo laico, del mondo politico senza distinzione di colore, dei padri fondatori dell'Unione Europea da De Gasperi ad Adenauer e Schuman, pervaso da una precisa visione trascendente dell'uomo: non possiamo affidare il destino dell'Europa nelle mani di uomini che hanno deciso di recidere le radici della nostra storia.

Nel terminare, l'immagine che si propone unica nel descrivere il connubio tra l'Europa e il cristianesimo: il **DUOMO DI STRASBURGO.**

Gli elementi che caratterizzano questa cattedrale nel cuore dell'Europa unita sono tre, riscontrabili in tante altre cattedrali europee:

L'orologio astronomico simbolo di come la chiesa abbia nel passato segnato il tempo e le stagioni, scandito le date della storia.

La spoliazione degli ornamenti di oltre 200 statue, che abbellivano il duomo, al tempo della rivoluzione francese è il segno di una bufera della storia che ha scosso la chiesa, ma non riuscì a tagliarne le radici e né a distruggerne le strutture portanti.

L'incompletezza di una torre campanaria dice di una missione tutt'ora in corso.

Lo stesso Giovanni Paolo II ci invita: "Sì, il momento è propizio per raccogliere le pietre dei muri abbattuti e costruire insieme la casa comune".

Il ricordo del Prof. Franco Terracina, uomo del dialogo e dell'impegno sociale

di Domenico Ferraro



L'amico Franco non c'è più. Ci ha lasciato all'improvviso. È stata una sorpresa per tutti. Nessuno quasi ci credeva. Eppure sapevamo quanto aveva sofferto. Ma, ogni volta, che l'abbiamo sentito, non ha avuto mai un lamento. Le sue parole erano sempre di speranza, di rassegnata fiducia nella Provvidenza. Malvolentieri accennava al male che, inesorabile, minava la sua tempra indomabile. Il suo carattere forte, la sua fiducia in Dio gli davano coraggio.

Sempre la sua fede cristiana l'ha retto, ha motivato la sua sofferenza, gli ha dato forza, pazienza, fiducia per non far pesare sugli altri il suo stato di sofferenza.

L'amico Franco, così, se n'è andato. Si rimane increduli. Ma la sua persona è ancora viva, presente tra noi.

Nessuno può dimenticare la sua affabile cordialità, la modestia del suo agire, la sua profonda personalità, la sua acuta intelligenza, la saggezza delle sue parole, la ragionevolezza dei suoi consigli.

Era attento a tutto ciò che avveniva. Sempre garbato, prudente, discreto.

Nei rapporti era aperto, confidente con tutti. Non pronunciava mai una parola in più del conveniente.

S'interessava, chiedeva, ti faceva sentire la sua sollecita presenza per dialogare, per dire una parola di conforto, per sentirsi solidale con chi si apriva alla sua saggezza, alla sua prudenza, alla sua cordialità.

Era modesto e, mai,



invadente. Era sollecito e pronto ad essere utile in tutto ciò che poteva. Non espresse mai un rifiuto. Era cordiale, aperto nell'affettuosità, nella amicizia, nel rapporto con gli altri, facile nella confidenza.

Aveva una personalità penetrante, che ti incantava quando parlava con te, ti faceva riflettere, ti esprimeva il suo pensiero con delicatezza senza far pesare ciò che diceva.

Era delicato in tutto: nel parlare, nel discutere, nell'agire, nel fare. Era un uomo saggio, con una intelligenza aperta ai problemi di tutti.

Anche nei contributi culturali, che sono stati pubblicati su "Oggi Famiglia" si evidenzia la chiarezza delle sue idee, la semplicità delle sue parole, le motivazioni profonde delle sue riflessioni. L'essenzialità delle

questioni non gli dava adito ad inutili e divaganti digressioni.

Tutto era chiaro: le idee, l'esposizione, le argomentazioni. Non si limitava ad esporre esclusivamente il suo pensiero. Chiariva gli argomenti altrui, li motivava con razionale ragionevolezza, ne giustificava l'opportunità e, proprio quando vi leggeva un evidente contrasto, si esprimeva in un delicato rifiuto, che non era mai polemica gratuita, ma sempre prudente giustificazione di argomenti, che potevano richiedere maggiori approfondimenti.

Questo è stato lo stile di vita e di pensiero del Professore Franco Terracina.

In tutti ha lasciato l'amarezza di un vuoto incolmabile.

Al Centro Socio-culturale "V. Bachelet" la sua

presenza era preziosa per tutti.

Non si è mai rifiutato di una aperta collaborazione, di offrire e mettere alla disponibilità di tutti la sua brillante professionalità di tecnico, di insegnante, di consigliere, di esperto in materie amministrative, contabili, legali, in tecnologia mediale.

Era capace di affrontare qualunque questione, di risolvere i più disparati problemi, le più dibattute problematiche.

La sua modestia non creava imbarazzi e disagi in nessuno, quando si richiedeva il suo aiuto, le sue delucidazioni.

Franco è stato un Presidente del Centro "V. Bachelet" saggio, sempre presente, sempre attivo, anche quando, ammalato, collaborava in tutto ciò, di cui era investito. Era accorto in tutte le sue manifestazioni. Era

un sincero amico di tutti. Era un uomo di profonda e vissuta fede cristiana. Era per tutti un caro fratello.

Il Presidente Franco ha saputo vivere nella sua esperienza terrena questa dimensione altamente umana, carica di profonda eticità e la cui insostituibile validità non ha inteso mai barattarla con una tacita, sottintesa apaticità o colpevole indifferenza.

Il Professore Terracina è stato veramente una figura nobile, elegante nella manifestazione del suo pensiero, attento nella ricerca dei sentimenti da condividere con gli altri, disponibile sempre a collaborare in ogni iniziativa, in ogni progetto.

Anche noi, caro Franco, ti abbiamo valutato bene. Oggi, che fisicamente, non ci sei più, ti sentiamo vicino più che mai: nella tua saggia, abituale discreta presenza, in tutto quello che hai detto, che hai saputo fare e consigliare, negli esempi di comportamento che ci hai lasciato, nello stile della tua personalità, aperta al dialogo e ai problemi della vita e delle esperienze di chi ti è stato vicino.

Riposa in pace, caro Franco. Gli amici del Centro "V. Bachelet" ti portano nel cuore e nei loro pensieri e non ti dimenticheranno mai.

L'amico, il cristiano, l'uomo di fede

di Rosanna Turano



Pensavo che questo momento non sarebbe mai avvenuto, pensavo che le nostre preghiere, la nostra smisurata fiducia in Dio, avrebbero allontanato la morte e la sofferenza. Lo pensavo, ma, poi, tutto ciò è accaduto e il mio grande amico, l'amico di tutti, ha smesso di vivere ed è volato con quegli angeli che tanto amava.

Adesso, con dolore, ma, nello stesso tempo, con serenità posso dire che nell'ultimo momento della sua vita io sono stata vicina a Lui e vicino a Dio e questo mi ha rassicurato e dato la capacità di percepire questo grande amore che Dio dispensa anche nell'ora della morte. La sua presenza era vicino a Franco e per bocca dei figli e della moglie si è manifestata nelle preghiere e nelle parole più belle che io avessi mai ascoltato. Fino all'ultimo, questo grande amico mi ha sorpresa e mi ha lasciato il messaggio più grande che possa esistere: quello dell'amore per Dio e per gli uomini.

Ha stretto vicino a sé la moglie, i figli, le nuore e le sorelle e fra una lacrima e una preghiera ha steso anche a me la sua mano ricordandomi che vicino a Dio adesso avrebbe fatto a meno del mio angelo Juliet e che avrebbe preso il suo posto lungo il mio cammino e quello di tutti: gli amici del Bachelet e dell'Atlas che, insieme a me, gli sono stati vicini e presenti sempre.

Il professore, l'educatore

di Matilde Lanzino

Caro Franco, ciao. Non meravigliarti se proprio io, assente, vilmente assente, nel tuo cammino a fianco della malattia, senta oggi, irrinunciabile, la voglia di parlarti. La mia è una esigenza affettuosa, certo, ma anche dovuta, di memoria, memoria storica della tua vita professionale, che ha lasciato, tra le pareti della De Coubertin, la nostra Scuola, l'eco incancellabile della tua voce, dei tuoi passi, del tuo lavoro di Insegnante, di Collaboratore, di Maestro. La storia di quella Scuola, la storia di questa città, sei anche tu, Franco, perché vi hai camminato, non superficiale, non indifferente, non invisibile. Vi hai camminato lavorando con entusiasmo, con gioia, con infaticabilità, con competenza.

Vi hai camminato lavorando insieme ai ragazzi, quelli delle tue classi e quelli delle altre classi, che conoscevi ed amavi, anticipando, con bella intuizione, quella esigenza di socializzazione diffusa, e riuscendo,



già da allora, a trasformare la Scuola, da normale Agenzia formativa, in vera Comunità forma-

tiva. Renzo, Lucia, Gesù e i mille altri volti che hai fatto indossare ai tuoi

alunni, insegnando loro a partecipare anche attraverso l'attività teatrale, non dimenticheranno la tua presenza coinvolta e coinvolgente in mezzo a loro, perché, del forte impatto educativo di cui sei stato capace, portano, ne sono certa, i segni incancellabili, nella loro vita di oggi e di domani.

Tutto questo e tante tante altre cose, oggi premono qui, nei cuori e nell'intelligenza di noi tutti che le abbiamo custodite come una preziosa eredità di esempio, da quando, d'un tratto, anche tu, come me, forzato da eventi tristi, sei stato costretto ad allontanarti. Da lontano, però, continuando ad essere presenza viva e riferimento indimenticabile.

E voglio anche dirti grazie per avermi affidato, come insegnante, in quegli anni belli e pieni di speranze, i tuoi figli, Giorgio ed Antonio, due ragazzi splendidi, che so professionisti avviati e responsabilmente uomini, e che oggi stringo in un abbraccio fortissimo, insieme a tua moglie.

Ciao

RESURGET

Il 14 maggio 2004, circondato dall'affetto della diletta sposa Lina, dei cari figli Antonio e Giorgio, delle affettuose nuore Francesca e Taliana rendeva la sua bella anima a Dio il **Professore Francesco Terracina**, già Presidente del Centro Socio-culturale "Vittorio Bachelet".

Il Presidente del Centro, gli Organi statuari, il Direttore del mensile "Oggi Famiglia", la Redazione si uniscono al dolore dei familiari e ne ricordano a tutti la sua personalità di cristiano fervente e di uomo impegnato nel sociale.

Egli fu coerente con gli ideali valoriali che hanno sempre orientato la sua vita di sposo, di padre, di educatore e di amico.

I soci del Centro Bachelet elevano una preghiera di suffragio per la sua anima e sono sicuri che dal cielo veglia sui familiari, sugli amici e su tutti coloro che gli sono stati vicino e gli hanno voluto bene.

Un nuovo ordinamento europeo e mondiale

L'errore della non approvazione della Costituzione europea e il rischio di cedere al terrorismo globale

di Bruno Olini

I drammatici avvenimenti dell'11 marzo a Madrid ad opera del terrorismo internazionale con atti di inaudita ferocia, stragi e devastazioni, sembrano aver scosso l'Europa (e, speriamo, non soltanto a parole) per uscire da una troppo lunga situazione di stallo, al fine di dotarsi di una marcia in più, con interventi decisivi e terapie efficaci a far prevalere la supremazia del diritto. Lo stesso discorso vale per l'Onu che, negli ultimi tempi, non è stato in grado di influire in modo risolutivo sui problemi politici del mondo.

Opportunamente, Giovanni Paolo II, nel suo recente messaggio per la Giornata mondiale della pace, ha ritenuto di formulare l'auspicio perché "l'Organizzazione delle Nazioni Unite si elevi sempre più dallo stadio freddo di istituzione di tipo amministrativo a quello di centro morale, in cui tutte le nazioni del mondo si sentano a casa loro, sviluppando la comune coscienza di essere, per così dire, una famiglia di nazioni".

Per una Europa più unita, si è reso deciso sostenitore il Presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi, osservando che "alle stragi, ai misfatti miserandi di forsennati terroristi, l'Unione europea deve reagire rafforzando la sua coesione e portando a conclusione la presente fase di progresso istituzionale". Nessun giudizio critico (e non poteva essere altrimenti) è venuto da Ciampi nei confronti del Governo, il quale ha fatto tutto il possibile perché tale Trattato (che istituisce una Costituzione per l'Europa) fosse approvato nella fase conclusiva di presidenza italiana di turno dell'UE (dicembre 2003), ma l'invito a ritrovare slancio ideale e volontà politica, superando i contrasti, per spingere a favore della nuova Costituzione europea.

Anche perché, il prossimo 13 giugno, oltre 400 milioni di europei, appartenenti a 25 Paesi, si recheranno alle urne per eleggere 736 deputati al Parlamento europeo di Strasburgo. Sarebbe stato un fatto altamente significativo se per questa importante consultazione, l'UE si fosse presentata ai cittadini con la nuova Costituzione, consentendo loro di discutere, valutare e prendere coscienza di un documento che dovrà essere di guida alle future generazioni, oltre a rappresentare uno strumento politico indispensabile alla lotta contro il terro-

rismo. Purtroppo (e saremmo ben lieti se i fatti dovessero smentirci), ben difficilmente ciò avverrà. Resta solo la consolazione che dopo il fallimento del Vertice di Bruxelles di metà dicembre 2003, significativi pentimenti si siano verificati, nel senso che è stato riconosciuto da più parti che si era persa un'occasione importante, a causa di risentimenti ed incertezze, proprio quando l'approvazione della Convenzione avrebbe potuto mettere un punto fermo per una stagione di grandi passi in avanti. A sfavore di ciò hanno giocato disagi evidenti, un "governo" europeo rimasto nell'ombra, le polemiche sul sistema di voto in Consiglio, come previsto nella "bozza" del Presidente della Convenzione, Valéry Giscard d'Estaing (la cosiddetta "doppia maggioranza"), le divergenze pro e contro l'intervento militare degli Usa in Iraq, il persistere di alcuni Stati e di varie correnti di opinione che rifiutano l'Europa federale in quanto non ammettono alcuna forma di autorità sovranazionale. E tutto questo avveniva proprio nel momento in cui la lotta al terrorismo compiva un risolutivo passo in avanti, liberando gli iracheni dalla spietata dittatura, più che trentennale, di Saddam Hussein.

Tant'è, proprio in questi giorni, primo anniversario dell'intervento in Iraq della coalizione guidata dagli Stati Uniti, c'è chi, irresponsabilmente, soprattutto per calcolo politico, parla di ritiro di forze alleate, abbandonando questo Paese al proprio destino. Sicuramente non è questa la soluzione che gli stessi iracheni auspicano, desiderosi che si creino quelle condizioni di sicurezza per la graduale realizzazione di una democrazia partecipativa. Ed anche coloro che a suo tempo si erano dichiarati contrari al non condivisibile intervento militare in Iraq, dovrebbero rendersi conto che, attualmente, non è persistendo nell'equivoco del "pacifismo" a senso unico, inviando messaggi sbagliati, chiedendo il ritiro dei contingenti umanitari e di pace in quel paese (spagnoli, britannici, italiani, giapponesi, polacchi ed altri ancora), o indicando come nemico prioritario gli Usa, che si potrà fermare il terrorismo operante contro l'Occidente.

Tutti dovremmo ricordare che la pace non è solo in discussione quando ci sono di mezzo gli Usa. Se, infatti, dovesse prevalere questa logica, l'atteggiamento, cioè, di quasi arrendevole-

zza nei confronti del terrorismo, si otterrebbe l'unico scopo di fare il gioco dei nemici della nostra civiltà, consentendo loro di operare con maggiore determinazione, in quanto convinti che la "strategia del massacro sia pagante". I messaggi di Osama Ben Laden e dei gruppi legati ad Al Qaeda ne sono una evidente dimostrazione: per costoro l'obiettivo è quello di sradicare ogni premessa di normalità, che rappresenta il peggior nemico del terrorismo.

L'Europa deve perciò decidersi a prendere una chiara posizione politica con l'altrettanto chiaro coinvolgimento dell'Onu, nella consapevolezza che l'abbandono dell'Iraq al suo destino produrrebbe non soltanto caos in quel paese ma nel resto del mondo.

Oggi, è ancora alla "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" che ci si deve richiamare. Purtroppo gli esiti sono sotto gli occhi di tutti: l'Onu è diventata la sede di grandi confronti politici, di grandi esami di co-

scienza e di decisioni esitanti, mentre necessitano proposte di carattere operativo con il coinvolgimento di popoli in iniziative d'integrazione, di rispetto delle differenze, di compenetrazione e convivenza, in coerenza con i principi di tolleranza che dovrebbero caratterizzare le relazioni internazionali.

Da parte sua, l'Europa comunitaria deve sapersi dotare di un progetto politico, non potendo ignorare che stiamo attraversando un momento in cui il processo di unifi-

cazione dà evidenti segni di affanno e di logoramento, suscitando scetticismo in molti cittadini. Da qui il pericolo che possa venir meno il principio fondamentale del "modello sociale" della sussidiarietà e della solidarietà, dimenticando quanto è scritto nel "Preambolo" della Carta dei diritti fondamentali dell'UE e cioè che l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali della dignità umana, della libertà, dell'eguaglianza, della solidarietà e dello stato di diritto.

La formazione e la riqualificazione professionale nella legislazione europea

di Domenico Ferraro

La legislazione sull'avviamento al lavoro e sull'aggiornamento degli adulti dei vari paesi della comunità europea costituisce la base a cui bisogna far riferimento in ogni progetto formativo ed educativo.

Essa costituisce una strategia generale della politica produttiva ed una strategia formativa dei giovani e degli anziani, che dovranno inserirsi in un contesto lavorativo sempre in trasformazione. Si ha, così, una visione complessiva, ma, contestualmente, variegata di come le direttive europee vengano adattate e applicate nella realtà dei vari paesi.

La conoscenza, allora, che se ne deduce, c'induce a riflettere come la realtà produttiva europea debba rinnovarsi e trasformarsi per essere idonea a competere nella produzione mondiale.

La tecnologia sofisticata, la rinnovabilità di innumerevoli professionalità richiedono non solo un continuo aggiornamento teorico, ma, anche, una diversa e più complessa praticità. Essa si può acquisire solo quando si possiede la capacità culturale e la disponibilità mentale ad assimilare nuove conoscenze applicabili nell'azione pratica della produzione. Si ha così la rinnovabilità della produzione, degli impianti produttivi e di una professionalità non statica, ma dinamica.

Con la conoscenza della legislazione europea si ha la possibilità di poter apprendere come ogni singolo paese attui una propria politica strategica di formare i giovani e come essi possano trovarsi nelle condizioni di poter eventualmente possedere l'abilità di inserirsi in un contesto lavorativo diverso ed alternativo a quello per cui si erano preparati.

La società tecnologica richiede, proprio per non sentirsi disintegrati ed estranei alla cultura lavorativa di una società altamente rinnovabile, una mentalità aperta alle innovazioni, ma, anche, alle trasformazioni radicali. Esse presuppongono la passione e la curiosità di apprendere continuamente nuove nozioni e l'abilità di saperle applicare nella praticità produttiva. Allora, si ha la conoscenza della strategia politica della comunità europea, delle norme generali dei vari paesi nazionali, delle iniziative di enti, agenzie, fabbriche, associazioni, sindacati, comuni, regioni, che, nella loro azione pratica, organizzano, nel-

l'ambito delle loro funzioni, attività di aggiornamento della classe operaia, di dirigenti e di tutti coloro che esprimono una professionalità operativa e formativa.

Ormai, è una convinzione culturale ed una necessità storica diffusa, che le persone, a qualunque categoria sociale appartengano, debbano perseguire una formazione permanente, rinnovabile ed adeguata all'esperienza sociale e produttiva che ognuno sperimenta durante il corso attivo della sua esistenza. Anzi, proprio per non vivere una solitudine sociale, che si soffre quando si viene allontanati da ogni forma di lavoro, si deve sentire la necessità e la curiosità intellettuale di sapersi inventare delle forme di interessi lavorativi, che impegnino il tempo libero e soddisfino la propria capacità conoscitiva. Ecco che l'abitudine a sapersi rinnovare, persiste quando essa perde ogni utilità sociale ed assume una forma di autoaggiornamento, utile a soddisfare i propri desideri culturali e di impegno in una socialità che perdura durante l'intera esperienza esistenziale.

Nella descrizione della politica formativa dei vari paesi si apprendono tutte le strategie, le finalità, le possibilità che privati, o enti statali mettano in atto per perseguire una politica permanente di formazione e di aggiornamento. Si ha un raffronto utile che incoraggia i giovani a sfruttare tutte quelle occasioni, che rendono la loro professionalità idonea a poter acquistare una più duttile mobilità nelle situazioni impreviste, di abbandonare il lavoro e la necessità di poter vivere una diversa esperienza produttiva.

La scuola diventa così una prima piattaforma educativa e formativa di capacità professionali e di strutture culturali mentali, che preparano ogni persona a potersi specializzare in settori professionali funzionali ad ogni possibile cambiamento.

Naturalmente, l'opera di rinnovamento, poi, va proseguita in tutto il corso delle esperienze lavorative. Ogni lavoratore nell'ambito delle industrie, dei sindacati, delle associazioni sociali, degli enti locali deve ritrovare tutte quelle occasioni, che stimolano le sue capacità mentali, i suoi presupposti professionali, le sue curiosità culturali, la sua tecnica lavorativa ed acquisire sempre le novità che la ricerca scientifica e tecnologica immette nel campo produttivo delle fabbriche o del mondo terziario delle professioni e dei servizi.

La vita sociale si trasforma in una scuola aperta ad ogni esperienza formativa ed educativa e la trasmissione della ereditarietà culturale diventa un patrimonio sociale di tutte le persone.

Esse vivono, così, la pienezza di una socialità produttiva, che non crea dissonanze e frustrazioni, ma solo emancipazione culturale ed armonica cooperazione tra struttura aziendale, organizzazione sociale e funzione educativa e formativa dei giovani e degli adulti.

Si realizza, inoltre, quella società conoscitiva, anche nel campo del lavoro, che l'evoluzione tecnologica e mediale richiedono per poter produrre beni di servizi sociali e prodotti di consumi industriali utili al benessere di tutti gli uomini.

Naturalmente, una delle preoccupazioni prioritarie della politica dei vari governi è la lotta alla disoccupazione. Pertanto, la riqualificazione è considerata un investimento produttivo, sia come beneficio sociale e come possibilità di reintegrazione nel lavoro, anche diverso da quello originario. Allora, la Comunità europea, i governi nazionali, gli enti locali, le imprese, i sindacati, le associazioni private devono utilizzare le sovvenzioni messe a disposizione dalla politica dell'occupazione per finanziare corsi di qualificazione professionale esistenti, l'apprendimento specialistico della professione prescelta, l'orientamento formativo e lo sviluppo dell'apprendistato, sia teorico che pratico. Così si persegue la piena occupazione dei giovani e degli adulti e si concretizza una società tecnologica e mediale, strutturata sulla conoscenza educativa, formativa e cooperativa, e caratterizzata dalla più ampia solidarietà economica e sociale.

"La Conferenza di Amburgo del luglio 1997 ha altresì riconosciuto il diritto dell'adulto all'alfabetizzazione, cioè al conseguimento delle conoscenze di base e delle abilità necessarie nella società moderna in forte trasformazione, e il diritto all'educazione e alla formazione permanente, rilevando come i cambiamenti nel processo di produzione indotti anche dalla globalizzazione e l'aumento della disoccupazione necessitano di incisive politiche di investimento per fornire a tutti gli individui i requisiti e le competenze utilizzabili nel mondo del lavoro."

Così la formazione e la riqualificazione diventano dei beni e degli investimenti produttivi per tutta la società e, oggi, si può dire, per tutta l'umanità.

La felicità è davvero un mito?

di Giovanni Chillelli

Tra tanta spregiudicata e angosciante problematicità dei nostri tempi, ci si domanda che senso possa avere, oggi, un mito che non ha mai cessato di avvicinare la coscienza dell'uomo sul tema della felicità. Un mito, che ha indotto non pochi poeti a cantare di un'epoca felice, detta "età dell'oro"; un'epoca respinta indietro nel tempo; un'epoca da paradiso terrestre, da eden, dove tutto veniva vissuto con serenità ed allegria, ovvero senza ambascie e senza problemi esistenziali di qualsiasi natura. Ci si chiede se davvero ci sia stata una tale epoca felice in cui - come qualche mitomane ancora insiste - gli alberi stillavano miele e le zolle producevano grano senza il sudore dell'uomo. E se c'è stata, si può sperare che possa ritornare? Nel secolo passato, alcune concezioni materialistiche hanno fatto nutrire la speranza nel ritorno di una tale età, che dovrebbe coincidere con il tempo in cui l'uomo non avrebbe più bisogno di combattere contro l'ostilità della natura e contro l'avidità sprezzante di altri uomini, assetati di ricchezze e di potere. Quindi, quegli uomini, dovrebbero costituire una generazione felice giacché non avrebbero più bisogno di alienarsi nel lavoro e nella lotta per l'esistenza.

Il mito della felicità rivive in una filosofia della storia rivoluzionaria, che guarda a quella età come alla soluzione finale che determinerebbe il passaggio dal mito alla realtà di una umanità non fatta più di sofferenze e di lotte, ma favorita da una condizione esistenziale di idillia serenità. Certo, una filosofia di questo tipo, aggiorna il mito della felicità richiamando alla memoria la famosa "concezione infantile" di cui parlava lo storico svizzero dell'ottocento Jacob Burckhardt,

il quale contrapponeva la cultura rinascimentale, fondata sull'individuo, a quella del medioevo, che, col suo esagerato misticismo, dimostrava di aver tolto alla vita il suo valore umano per considerarne solo l'aspetto soprannaturale. Si tratta di una concezione, diceva Burckhardt, che "può cercare di fissare il quadro di un benessere permanente e festoso" e può scorgersi, in essa, lo spirito più autentico della favola orientale; "quando, finalmente, i maghi cattivi saranno morti, le perfide fate punite, Abdullac e Fátima (rispettivamente il fondatore del regno hashemita di Giordania e la figlia di Maometto) potranno continuare a regnare felici e vivere fino a tarda età". In proposito, si ricorda che il motivo del finale di ogni novella delle "Mille e una notte" era d'obbligo l'assai famoso "vissero felici e contenti per tutta la vita". Ma, ahimè, si tratta d'un motivo che la vita attuale dello stesso Oriente, e del Medio Oriente ha sbugiardato e sbugiarda ancora in tutta quanta la sua ingenuità favolistica. La storia, in verità, continua il suo cammino inesorabile, mentre la pace e la felicità si avvertono come mete da raggiungere e, proprio come siffatte mete, assumono il contenuto solo di un mito, lontano anni-luce dal mondo reale in cui l'uomo vive la propria esistenza terrena. Un mito, tuttavia, che affascina nonostante il suo presentarsi sempre come tale. Proviamo, infatti, a guardare le attuali condizioni catastrofiche del popolo irakeno e del medioriente in generale, che rattristano non poco le coscienze di tutti i popoli della terra. Non si contano più gli episodi di violenta ferocia, scatenati da una guerra senza senno, che ha prodotto rovine e distruzioni di interi villaggi, con conseguente massacro di chissà quante migliaia di vit-

time civili, fra cui vecchi, donne e bambini innocenti. Col petrolio di quelle sfortunate zone della terra si vedono bruciare, una dopo l'altra, tutte le "novelle" dell'Oriente. Chi ha un po' di domestichezza con la storia, inoltre, ricorda che dal Settecento in poi la felicità si è fatta coincidere col benessere in generale della persona, ritenendo che non ci può essere felicità finché non si ha un tetto sotto cui ripararsi dalle intemperie, e un pezzo di pane per potersi nutrire. Ma se ciò fosse vero, ci viene da chiederci come mai la nostra civiltà del benessere o dei consumi, come oggi viene definita, non abbia prodotto, né si spera che possa produrre una generazione felice? Ad una tale domanda si possono dare innumerevoli risposte, ma forse è bene soffermarsi ad una semplice considerazione: la civiltà del benessere, generatrice delle società opulenti, nelle quali produzione e consumo si inseguono in un circolo vizioso, è stata accusata di legare l'uomo di oggi ad una condizione di schiavitù, intesa come ricerca smodata di inseguire, sempre più, nuove agiatezze nella illusoria speranza di raggiungere la felicità. Ma non si può essere schiavi e felici contemporaneamente, per cui la felicità non può identificarsi con il benessere. E allora, se siamo convinti di quanto appena scritto, nulla ci impedisce di poterci almeno avvicinare alla felicità compiendo alcuni atti, che ne potrebbero favorire il cammino. Ad esempio: isolando la prepotenza di guanti pensano di risolvere i problemi del mondo con la loro protervia e/o con le loro armi, che non hanno mai risolto nulla; cercando di coltivare il senso della bontà, della solidarietà verso i più umili e bisognosi; amando per davvero il nostro prossimo come noi stessi; adoperandoci per raggiungere una pace vera tra e con tutti i popoli del pianeta col proposito di superare quei parametri spaventosi che vedono accumulati, nelle mani di pochi, le risorse della terra, mentre più dei quattro quinti della popolazione mondiale vivono nella miseria, i bambini muoiono per fame, le malattie mietono vittime a milioni; incalzando i governanti a risolvere, senza tentennamenti, questi problemi, che non interessano solo i popoli del terzo e del quarto mondo, ma tutti noi.

Utopie? Forse. Ma val la pena di perseguirle con consapevole determinazione e con spirito cristiano.

La nonviolenza, il sentiero della pace

di Vincenzo Altomare

L'aggravarsi della situazione iraquena ci impone una riflessione critica 'a tutto campo' sulla pace. Articolò la mia in cinque punti.

1. Nonviolenza e pace

La pace non può essere costruita con l'intervento militare né con guerre scatenate ad hoc e senza fondamento (come la guerra preventiva), ma solo attraverso la nonviolenza.

Diversamente, la pace diventa solo un compromesso, un fragile equilibrio del tutto dipendente dalla volontà politica delle super-potenze occidentali o di qualche gruppo terrorista. Esattamente come avvenne a Yalta all'indomani della seconda guerra mondiale, allorché USA e URSS si spartirono il mondo, dividendolo in due blocchi. Crollato il Muro di Berlino nel 1989, finì anche l'accordo di Yalta, ma non finirono i problemi. Le guerre etniche dell'ex Jugoslavia sono lì a testimoniare.

Potremmo considerare anche la guerra israelo-palestinese. Ciò che la alimenta è quella volontà di potenza che anima entrambi i fronti, soprattutto il fronte israeliano, sostenuto dai governi americani.

C'è una soluzione a questo conflitto? Sì. Ed è una sua risoluzione nonviolenta, mediante la quale vengono riconosciuti due Stati, quello palestinese e quello israeliano.

Ma sarà appunto il dialogo e non lo scontro che determinerà la svolta tanto agognata da decenni.

Il sentiero della nonviolenza è religioso, etico ma anche 'politico'. Gandhj in India, Martin Luther King negli Stati Uniti, Nelson Mandela, Desmond Tutu in Sud Africa e molti altri ce lo hanno dimostrato.

Gandhj insegnava che tra la nonviolenza e la pace c'è lo stesso rapporto che corre fra il seme e l'albero: la nonviolenza è come il seme, la pace come l'albero.

La veracità di questo insegnamento è mostrata anche dal fatto che viviamo in un'epoca che esige da noi piena responsabilità, ossia piena coerenza fra i mezzi che scegliamo di adottare e il fine che ci prefiggiamo di perseguire, chiedendoci di saper fare attenzione alle conseguenze poste dalle nostre azioni.

Per questo motivo Aldo Capitini, il 'Gandhj italiano', diceva: "se vuoi la pace, educa alla pace".

2. La guerra: crimine, assurdità e... tabù

La detenzione di armi di distruzione di massa, chimiche, batteriologiche nucleari, rende semplicemente improponibile (se mai lo fosse stata) la guerra come possibile soluzione e proposta.

Anzi, nella nostra epoca l'umanità ha ormai preso coscienza che la guerra è un'assurdità, non solo un crimine. Non resta, allora, che proscriverla e renderla un tabù. Nessun popolo può sperare di uscire vittorioso da un conflitto che coinvolgerebbe il destino di tutta l'umanità. Oggi, o vinciamo tutti o perdiamo tutti. Ciò implica una decisa scelta politica da parte dell'occidente: quella di riformare l'ONU, per consegnargli quel potere politico-decisionale che, solo, permetterà il disarmo multilaterale e, perciò, l'avvento di un'epoca di pace.

3. Terrorismo

Il vero frutto della guerra preventiva è l'acuirsi del terrorismo internazionale. Madrid, Nassyria, Bassora, Riad, la coalizione fra sunniti e sciiti, le aggressioni di Sharon ai palestinesi: nomi di città, di etnie, ma soprattutto nomi che evocano tragedie senza

apportare alcun contributo al processo di democratizzazione e di pacificazione nel Medio Oriente. Al Qaeda non dà segni di cedimento e Sadr minaccia l'occidente. Tutto questo mostra come le carte non bastino per proclamare la nascita di una democrazia: ci vuole coscienza democratica, perché la democrazia non è un semplice sistema elettorale, né solo una tecnica di governo o una forma di organizzazione sociale. La democrazia è una mentalità, una cultura, una pratica di vita.

Il punto è prevenire i terreni di coltura del terrorismo e delle dittature. Ma per far questo, l'occidente deve fare qualche passo indietro. Troppe le sperequazioni economiche in atto nel mondo, troppi gli investimenti in armi, troppo il potere delle multinazionali, grande il predominio dell'economia di mercato sulla politica.

4. La connessione fra economia e militarismo

Uno dei settori fra i più fiorenti in occidente è, senza dubbio, quello militare. Vi è un'intima connessione fra economia e militarismo, negli USA come in Francia, in Inghilterra e in Italia. Dobbiamo, perciò, disconnettere questa perversa alleanza. E, a tal proposito, molto grave è stata la riforma, attuata dal governo Berlusconi, della legge 185/90, con il colpevole silenzio dell'opposizione.

Questa legge impediva all'Italia di vendere armi a paesi in dittatura o sospetti di connivenze col terrorismo. Oggi, invece, non sarà più così. Ecco la nostra ipocrisia: proclamiamo che Saddam è un criminale (verissimo), ma senza auto-accusarci per averlo precedentemente armato e, soprattutto, senza convertirci alla nonviolenza!

5. La scuola

Nella nostra epoca c'è urgente bisogno di una rivoluzione nonviolenta. Il suo epicentro dovrà essere la scuola, a patto che non sia piegata alle logiche del mercato e del militarismo, ma sappia sfornare coscienze critiche, scontente di un mondo diseguale e ingiusto e, perciò, disponibili a progettare un diverso. Come insegnante, sento molto forte questa 'vocazione' della scuola.

Dobbiamo però ripensare la formazione scolastica. Non basta affatto introdurre l'uso del computer per rivoluzionare la scuola. Bisogna imparare ad usarlo con una coscienza nuova, quella stessa che la riforma Moratti non dà. Il suo impianto è ancora eurocentrico, non dà spazio reale all'incontro e alla contaminazione fra le culture diverse (art. 1), non pone le basi per una critica al 'mercato globale', anzi, mira a sfornare individui funzionali al sistema. Ci vuole ben altro.

La scuola deve educare alla consapevolezza che l'uomo è un fine e mai può essere ridotto a mezzo di una istituzione, Stato o mercato che sia. Poi, la scuola deve educare ad un nuovo umanesimo, all'*umanesimo dell'uomo planetario*, non dell'uomo eurocentrico.

Inoltre, deve aiutare le nuove generazioni a capire che la conoscenza non è neutrale, in quanto riflette il mondo dei vincitori e trascura quello dei vinti della storia. I testi dove studiano i nostri allievi sono il racconto di chi è colto e sazio. Ma chi ha fame è alla ricerca di una verità più profonda.

Ci vuole, perciò, una *formazione e una informazione alternativa*. La presenza, ad esempio, della stampa alternativa o di libri scritti dai vinti della storia aiuta a leggere il nostro mondo in modo diverso, per far scaturire in ciascuno dei nostri allievi la voglia di lasciarlo un po' migliore di come lo abbiamo trovato.

**Si pregano
i Sigg. Collaboratori
di far pervenire i loro contributi
la fine di ogni mese e, comunque,
non oltre i primi giorni
del mese successivo.**

La storia delle fontane di Cosenza

La città era ricca di fontane e di pozzi, che fornivano acque fresche e salubri ai suoi abitanti

di Michele Chioldo

Iniziando questa sorta di viaggio "guidato" nella Cosenza ottocentesca, per riscoprire le nostre fontane, si giunge nel quartiere dei Rivocati e si viene a sapere che "nel piede della città e proprio all'ingresso del Ponte dei Rivocati vi è una Fontana, in mezzo lo piccolo spiazzo, rotonda, fabbricata di tufi nell'anno 1611, in tempo che era sindaco dei Nobili Angiolo Matera e dei Nobili ventenni Daniele Quintieri. La quale fontana per il mal governo il più delle volte è senza acqua, quando per ravvisarsi la costruzione dimostra essere stata costruita per dare acqua da quattro canali. Questa non esiste per essere stata demolita".

Inoltre, sulle sponde del fiume Crati "sotto la casa dei PP. Tearini vi è la fontana di fabbrica detta della "Reginella", la quale spesso è coperta di sabbia ("arina") per la inondazione del fiume"; fontana, si denunciava, che già a quel tempo era in fase di distruzione proprio a causa delle inondazioni del Crati; e, aggiungiamo noi, soprattutto a causa dell'incuria degli amministratori del tempo.

A ridosso del convento di S. Francesco di Paola vi erano ben due fontane, una - già in fase di disuso - era posta davanti alla porta della cucina e l'altra sita accanto al muro che sporge sopra i giardini ("gli ortalizi"); a tal riguardo, l'anonimo storico ottocentesco, che si esprime in modo molto colorito, e in questo caso anche in modo censurabile, si sofferma su quanto ideato da un certo Carlo Massaro e afferma testualmente: "di questa seconda fontana volendone portare l'acqua nel largo d'avanti detto convento in tempo del presidato di D. Magin de Viles, che fu nell'anno 1743, per che Carlo Massaro, che era un coglione, e voleva fare dell'ingegniero, non saputala livellare romase la fabbrica". Si apprende ancora che nella parte posteriore del convento di S. Francesco si trovava la fontana detta "Grotta delle Paparelle", alimentata dalla stessa sorgente di quella usata dai monaci francescani.

L'affermazione comune (peraltro già anticipata) che le viscere di Cosenza da sempre abbondano di acqua potabile (nonostante l'annosa penuria di acqua che affligge la nostra vita quotidiana parrebbe sostenere il contrario) è suffragata da testimonianze inconfutabili; infatti, nei numerosi giardini che arricchivano la vasta area dei Rivocati,

c'erano anche diversi pozzi di acqua sorgiva: ad esempio, uno era posto nel convento dei Carmelitani, tre si trovavano in quello dei Domenicani e con essi veniva erogata acqua a tutto il borgo; ancora, uno era nel giardino di S. Nicola, e un altro, nei pressi del ponte dei Rivocati, si trovava nel giardino dei Cocchiaro. Si intuisce dalle espressioni usate dallo storico del tempo che il numero dei pozzi in questo borgo specifico era cospicuo, e che per tale motivo ne trascurava volutamente l'elencazione minuziosa, limitandosi a citare quelli più notevoli.

Invece, ritiene di soffermarsi dettagliatamente sui pozzi di acqua sorgiva siti all'interno dell'intera città storica; infatti, si sottolinea che esisteva il pozzo posto "nell'alloggiamento" (sic) dei Parisi che si trovava vicino alla fontana nuova; vi era ancora il pozzo della casa dei Landi, quello della casa già appartenuta ai Sersale e sita a monte degli archi degli Zoccolanti. Anche la casa della famiglia Arena era dotata di un pozzo. Altre case che potevano vantare la presenza di un pozzo con acqua di sorgiva erano: il complesso delle case dei Sambiasi, "la casa di Tilese" (Telezio?), quella di un non meglio identificato Pietro, la casa di Domenico Cavalcanti (sita alla Giostra), quella di Falbo, di Furguele e di Pietro Bosco (si tratta dell'anonimo autore della cronaca da noi esaminata?), case poste tutte sul monte Pancrazio, precisamente "alla parte infima di detto monte". Un altro pozzo si trovava nel palazzo Mollo, che appartenne alla nobilissima famiglia dei Gaeta; un ennesimo pozzo si trovava "nello giardino dei Bombino, che fu dei Givitella (sic)". Inoltre, l'autore afferma di non voler citare tanti altri pozzi pur esistenti in città, mentre ritiene di segnalare che: "una fontana, con piccola cibbia si trova nel giardino dei Cortesi di Ruccio".

Ma non è finita; le case della famiglia Schettini, all'epoca già estinta ma che era quella a cui apparteneva "il gran poeta Pirro" (sic), erano dotate di una fontana così ricca d'acqua che alimentava il Collegio dei padri Gesuiti. Inoltre, è assodato che i monasteri delle Cappuccinelle, di Gesù e Maria, della Trinità, delle Vergini, di S. Chiara e delle Pentite avevano tutti almeno una fontana ciascuno. Dal testo della *Cronaca del Bosco*, a questo punto, si ricava una data importante ed utile non solo per meglio fissare i dati temporali in

cui lo stesso anonimo autore era attivo ma anche per avere maggiore chiarezza sugli avvenimenti che si registravano a Cosenza; infatti, egli, passando a parlare di avvenimenti a lui più vicini, ci informa testualmente che "La fontana nel largo S. Francesco di Paola, in questo anno appunto (il 1830?) essendo Sindaco dei Nobili D. Daniele Cavalcanti, eletto dal Popolo D. Ignazio Coscarella che poi si fece Capomano, si è ristabilita con esserci spesi da 100 ducati dalla città (cioè da parte dell'amministrazione comunale), per esserci fatti degli aquidotti nuovi per dentro il convento dei PP. di S. Francesco".

Ed ecco la fissazione puntuale, da parte dell'autore della cronaca, di quella data prima anticipata genericamente: infatti, immediatamente dopo alle espressioni appena citate egli si avvia alla conclusione col dire testualmente: "nel 1830, la fontana detta della "piazza grande" per la nuova costruzione della Casa comunale fu trasportata nella strada che conduce alla neve, dove al presente si trova".

L'accattivante testo della cronaca più volte nominata chiude evidenziando che, a causa del diroccamento della casa del signor Caruso, sul cui sito fu ricavata una "bella piazzetta", si procedette al restauro della "fontana del mezzo tundo", ivi già esistente, restauro in cui furono utilizzate pietre a secco per realizzare la copertura di detta fontana.

In una sia pur breve trattazione sulle acque potabili della Cosenza antica non si può omettere di far un breve cenno

alla cosiddetta *Fontana di Giugno*. La fontana rappresenta un sito e un simbolo con chiaro significato propiziatorio; è dedicata al mese di giugno, cui è particolarmente legata Giunone, dea dell'abbondanza. Quindi, l'acqua, l'inizio e l'elemento primario della vita stessa, la fertilità, la mietitura del grano, le risorse concrete ricavate con l'azione del commercio: il tutto per evocare e conseguire la ricchezza, l'abbondanza e la vitalità. La scultura in bronzo della fontana medesima (Giugno, rappresentato da un bel giovane, austero e coperto da un elegante drappaggio, porta la spada al fianco ed è attorniato dalle spighe di grano e da due teste di un caprone), fu realizzata al volgere del secolo diciottesimo da un anonimo artigiano napoletano, per esplicito volere dei monaci carmelitani di Cosenza, che la posero nello spiazzo antistante il loro convento (che poi ospiterà una stazione dei carabinieri) e il vecchio Ospedale dell'Annunziata, edifici occupanti parte dell'area adiacente all'attuale piazza dei Bruzi. Il fine era quello di offrire ristoro ai Cosentini e a quanti, in un momento significativo per la città, vi si recavano numerosi in occasione della nota Fiera dell'Annunziata. Questo avvenimento fiereistico che rappresenta l'antenato vero e proprio dell'attuale Fiera di San Giuseppe, non a caso si teneva a primavera, creava forte aggregazione per quanti amavano incontrarsi e, soprattutto, avevano esigenza di scambiare prodotti ed attrezzature agricoli, ma anche animali; data la portata

dell'evento, gestito fin dalla prima metà del secolo XV proprio dai Carmelitani, le esigenze primarie del ristoro erano di un certo rilievo, per cui i monaci avevano pensato di ricavare risorse da destinare alla beneficenza proprio dal pozzo interno al convento, che andò ad alimentare la Fontana di Giugno: chi aveva bisogno di bere pagava due prezzi distinti, uno modesto se ne beveva un calice e uno più caro per "una bevuta senza limite".

Poi, il 16 marzo 1806, Giuseppe Bonaparte, giunto a Cosenza nel corso di una visita che toccò punti significativi del suo regno, si rese conto che bisognava realizzare una rete viaria utile per consentire ai tutori dell'ordine di controllare meglio il territorio e poter raggiungere i luoghi dove si nascondevano i briganti; inoltre, si presume che egli intuì anche le aumentate esigenze delle popolazioni locali. Pertanto, affidò ad una speciale Commissione il compito di costruire subito la strada Consolare delle Calabrie. Disegnato il tracciato da parte dei tecnici, tracciato che, giustamente, evita di attraversare la città, la Consolare attraversa il colle Pancrazio, passa prima davanti allo complesso monastico di San Domenico e poi attraversa lo spiazzo che ospita il convento dei Carmelitani e l'Ospedale dell'Annunziata, spiazzo da cui in seguito (col piano regolatore del 1906) partirà l'attuale Corso Mazzini. Qui, i membri della Commissione, devono risolvere il problema dello spostamento della Fontana di Giugno; i monaci, che

temono di perdere il privilegio della vendita dell'acqua, risolvono a loro vantaggio la questione perché ottengono che la fontana in bronzo sia collocata all'interno del complesso del convento. Poi, per un periodo non calcolato, la famosa fontana sarà spostata al centro dell'attuale Piazza Piccola, nel cuore di Corso Telesio, ma presto ritornerà all'inizio dell'attuale Corso Mazzini, dove, oltre a svolgere una felice funzione di arredo urbano, continua a dissetare i Cosentini.

Da quanto abbiamo appreso dalla *cronaca del Bosco* e dai testi degli storici che si sono succeduti, si evince che Cosenza, città nobile e dotta, non a caso detta "l'Atene della Calabria", era veramente ricca di fontane e di pozzi, che fornivano acque fresche e salubri ai suoi abitanti. Auguriamoci che presto possano ritornare tempi migliori anche per noi nel versante di una migliore disponibilità di acqua potabile; captata presso le rigogliose montagne che ci circondano e che il governo centrale nel passato aveva saputo utilizzare al meglio, per aver portato alla luce sorgenti di una certa qualità, mettendole al servizio dei cittadini. Ovviamente, anche noi, come utenti, dobbiamo imparare a fare la nostra parte, apprezzando di più questo prezioso liquido: cioè facendone un uso sensato nelle abitazioni e rispettando le strutture che, si auspica, verranno costruite numerose nelle nostre piazze e in ogni angolo utile dei nostri quartieri, ad emulazione di quanto seppero fare per primi gli antichi romani per i loro cittadini.

Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet"

Il Centro Socio Culturale V. Bachelet, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, Notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n° 4092, la sua sede sociale è in Cosenza alla Via Gaetano Salvemini n° 17, cap 87100, telefax 0984/483050.

Partita I.V.A. n° 01612500783

Codice e Natura Giuridica n° 91.33.0.

Ha ottenuto il riconoscimento della **personalità giuridica** di diritto privato ai sensi dell'art. 12 dei CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n° 616., con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria N. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al N. 160 del **Registro Regionale del Volontariato** con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. N. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel **Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali** della Provincia di Cosenza.



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci
COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,
Giovanni Cimino, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050

87100 COSENZA

www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

Ontologia e realtà

di Michele Filipponio

Oggi assistiamo a un processo di ritorno verso l'ontologia. Tale termine, che ha piena cittadinanza nel campo filosofico, risulta da due parole greche: *on* (ente) e *logos* (scienza) e vuol dire teoria dell'essere in quanto essere. Non solo gli oggetti, ma anche i pensieri, i processi, le strutture logiche, i sentimenti hanno, per così dire, una loro sfera superiore od ontologica. L'ontologia si accosta alla metafisica, ma mentre la prima ci dice ciò che vi è, la seconda svela la natura di ciò che vi è. Si può dire che da questi livelli filosofici si sono sviluppati il linguaggio e la logica. Infatti non si può parlare di ontologia rimanendo nel vago. Devo definirla, adottare un linguaggio e seguire una linea logica. Si tratta di dissosare il reale fino ad arrivare al nucleo, al midollo, al primo momento genetico di ogni realtà, all'essenza. Ma che cos'è l'essenza? L'essenza di Platone non è l'essenza di Aristotele. Per Platone l'essenza è l'idea, pura e mille miglia distante dai suoi modelli che vivono su questo mondo. Per Aristotele l'essenza è espressa dal concetto, che è sintesi dei caratteri essenziali delle cose (la *cavallinità* e non il cavallo). In Kant il *noumeno* è, essenza, non il fenomeno nelle forme "a priori" dello spazio e del tempo.

I caffè francesi nella politica e nell'arte Il "Procope" primo caffè a Parigi

di Grazia Moio

Nel 1686 a Parigi, nel quartiere Saint-Germain in Rue Tournon il pioniere Francesco Procopio dei Coltelli, venticinquenne garzone siciliano, aprì al pubblico il "Café Procope", primo caffè a Parigi. In quel locale il popolo fu democraticamente ammesso a centellinare la bevanda che "mancò a Virgilio e Voltaire predilesse". Per i francesi che bevevano sì, ma bevevano vino, fu una vera rivoluzione tant'è che essi chiamarono il caffè "la bevanda del diavolo" ma, i clienti dell'astuto messer Procope che, prendendo in prestito un proverbio olandese, predicava: "quando il vino è nell'uomo, il buon senso è nella bottiglia", assaporando la loro tazzina e schioccando la lingua finirono col dire: "il diavolo non è così cattivo come si crede". Da allora, mentre sempre più scompariva la figura dell'ubriaccone messo alla gogna, subentrava il "Friand" fino di palato e di modi che apprezzava il piacere e la moderata ebbrezza del caffè. Il "Procope", divenuto punto d'incontro di uomini di cultura, fu il primo caffè politico-letterario, destinato a divenire leggenda. Nell'arco dei suoi tre secoli di vita, ebbe una cosmopolita frequentazione di artisti intellettuali ed eccezionali talenti. Tra i suoi primi illustri ospiti vi fu Voltaire che su uno di quei tavoli immaginò le peripezie del suo "Candide". Altri celebri frequentatori furono: La Fontaine, Racine, Buffon e Gilbert,

L'ontologia comporta un'analisi logica non solo del linguaggio filosofico, ma del linguaggio *sic et simpliciter*.

Così l'ontologia apre le porte alla logica, alla dialettica, alla formulazione e alla formazione delle varie scienze. Si potrebbe dire che l'ontologia crei quello strato superiore delle conoscenze umane che chiamiamo *epistemologia*, vale a dire i principi fondamentali di ogni conoscenza umana, di ogni aspetto dello scibile. Così nasce quella base solida o cultura generale che ci permette di costruire la nostra cultura specifica. Tutto ciò per dire che dall'ontologia discendono la logica, la teologia, la grammatica, la matematica, l'arte e ogni disciplina di studio che è contenuta nell'Universo aperto davanti ai nostri occhi ed è radicata nella nostra profonda esigenza spirituale di apprendere, di approfondire il rapporto soggetto-oggetto, di assumere coscienza dei risultati del progresso, delle realizzazioni tecnologiche, delle grandi opere letterarie, filosofiche, artistiche. In questo ampio quadro noi colleghiamo l'ontologia con la realtà, in termini di definizione della natura di ogni prodotto, materiale o spirituale, col bisturi di un'attenta analisi logica.

In un certo qual modo la metafisica è più vicina al reale, per cui si può dire che l'ontologia sta alla metafisica come la meta-

fisica sta alla realtà. Ma anche qui bisogna soffermarsi e chiedere aiuto all'analisi del linguaggio. Che cos'è la realtà? Il reale è ciò che cade sotto i nostri sensi o è qualcosa che, per un processo di riflessione, di selezione o di approfondimento esiste spoglia di ogni materialità? L'equazione verità-realtà è accettabile? L'empirismo inglese e il razionalismo hanno dato opposte interpretazioni al riguardo. Noi siamo sempre pronti ad ammettere che esiste un mondo oggettivo di cui ci danno prova i nostri sensi. I principi tangibili di detto mondo oggettivo sono l'identità, il contrasto, le distanze, la materialità, il tempo storico, il tempo meteorologico e quant'altro. Ma siamo pure sicuri che esiste un mondo soggettivo, il pensiero, la contemplazione, l'esigenza di adeguarci a ciò che fisicamente ci conforta e ci condiziona. Se pensiamo, noi ci eleviamo effettivamente, scopriamo non solo la nostra essenza di uomini, ma le nostre capacità di maturare e di progredire spiritualmente.

Ora, traducendo l'ontologia e la metafisica in teologia o, perlomeno, in dimensione religiosa che dà una valenza a ogni atto della nostra vita, noi riusciamo a rigenerarci momento per momento e raggiungiamo la sicurezza nonché la serenità, fonti di benessere e di apertura verso apprezzabili modelli esistenziali.

Rousseau, Diderot, Pirone, Dholbach che vi tennero "Accademia" richiamando, così, tutti i giovani ingegni di Parigi. Questo storico caffè fu il caffè dei politici del 1793 (Danton, Robespierre, Saint-Just).

Tra i clienti più noti del mitico locale, figurano: Benjamin Franklin, Beaumarchais, Les Encyclopedistes, Balzac, Victor Hugo, Verlaine, Anatol France ed il ventenne allora allievo dell'accademia militare, Napoleone Bonaparte. Suo eccelso cantore fu Murger che ne parlò nelle "Scenes de la vie de Bohème". Eredi del celeberrimo Procope a Parigi, nonché degni figli di tanto padre, furono moltissimi e tutti meritevoli di storica memoria. A Saint-Germain de Pres che gli stessi parigini definirono orgogliosamente "la capitale intellettuale del mondo", sono sorti il "Deux Magots", il "Flore", La "Brasserie Lipp" ed il "Gran Café" che diedero fama e fortuna alla Francia. Il loro "Ghota" reca i nomi di Appollinaire, Cocteau, Leon Blum, Polet, Prévost, Sartre, Picasso, Louis-jean ed Auguste Lumière.

Questi ultimi, i fratelli Lumière il 28 dicembre del 1895, nel salone indiano del "Gran Café" proiettarono su un telaio, con l'aiuto di un apparecchio di loro invenzione, una serie di figure in movimento: quella sera il "Gran Café" tenne a battesimo il cinematografo. L'era dei caffè di Parigi è ben lontana da un tramonto che forse non vedrà mai. In quei caffè si plasma ancora la Nazione e continuano a nascere i profeti di domani. Le "Procope" tutt'oggi vivo e vegeto, è rimasto il luogo della libera circolazione delle idee e il banco di prova di ogni nuova teoria, dove i proprietari continuano a preferire un filosofo o un poeta senza quattrini ad un asino carico d'oro.

I bambini silenziosi sono in aumento

di Franco Pulitano

Sono in aumento, cioè, i casi di bambini che non hanno voglia di parlare e né di sorridere. Sui loro volti si leggono i segni di una profonda tristezza.

Questa forma di "cecità verbale" secondo gli psicologi, va sotto il nome di "apatia forzata". Infatti, alcuni medici pediatri ritengono che il problema esiste perché i bambini, oggi, trascorrono pochissimo tempo con i loro genitori e, di conseguenza, si chiudono in se stessi perché il loro bisogno di comunicare viene costantemente ignorato o frainteso.

Inoltre, se i loro bisogni emotivi vengono del tutto trascurati, la loro capacità di provare empatia può andare immediatamente perduta.

Il bambino che è trascurato viene lentamente, ma inesorabilmente

fiaccato nello spirito fino al punto tale da non sentire più il desiderio di stabilire una relazione con gli altri.

Ha paura di esplorare il mondo: "una paura fatta di assenze di punti di riferimento e di alleanze affettive ed etiche" come dice Maria Rita Parsi, psicologa dell'età evolutiva; "una paura fatta di vuoti conoscitivi, di buio del cuore e della mente".

Io penso che la scontentezza, il malessere, la tristezza debbano essere chiariti al bambino.

Troppo spesso egli avverte di non essere capito, è incapace di reagire positivamente ad uno stato d'animo che lo infastidisce e di ristabilire il suo equilibrio interiore.

Oggi, purtroppo, la famiglia è sempre in difficoltà crescente perché non riesce ad avere, per disparati motivi una conoscenza delle capacità ed incapacità del vissuto, dell'esperienza dei propri

figli.

Il bambino deve vivere in un ambiente gioioso e giocoso in cui possa svilupparsi non soltanto fisicamente, ma mentalmente, culturalmente, emotivamente e spiritualmente. Deve imparare e sapere che la gioia, quale intima armonia, è una condizione di vita appagante e che, quindi, ad essa deve mirare.

Bisogna fare in modo che egli cresca con un'immagine positiva di sé, che si esprima con comportamenti intelligenti, che sia fiducioso a superare le difficoltà quotidiane e che viva non solo di fantasia, ma anche di realtà.

È necessario, pertanto, che la persona umana cresca equilibrata sul piano psicologico, facendo il possibile perché "sia centrata su se stessa" cioè identica a sé, pur nel dinamismo e nel cambiamento.

Visitando Carpanzano

di Pino Veltri

Prima ancora di raggiungere il paese di Carpanzano, uno dei casali dell'antica Cosenza, ci si accorge, ad un tratto, di essere immersi nella folta vegetazione delle foreste: boschi di ceduo di grande interesse floreale: castagneti, querceti, cerreti; e poi, farnie, alberi di corbezzolo, di alloro, cespugli di mirto, di lentisco, di biancospino, di prugnolo, di rosa selvatica, di rovo.

Qui, nella pace del verde, ancora dimorano lo scricchiolo, l'usignolo, i picchi verdi, le cince allegre, le civette, le colombacce, i merli, i tordi, le beccacce, e quella famosa "zagarogna", l'uccello mitico del paese, per cui si dice: "U paise de' zagarogne".

La vallata ospita la "silene dioica" dai tipici fiori vermigli, la canapetta comune; la scabiosa maggiore, il cardo dei lanaioli, e tante altre piante di splendente bellezza floreale.

Il territorio si estende su una superficie di 14733 chilometri quadrati che confinano con altri comuni: Altilia, Belsito, Colosimi, Scigliano e col territorio di Marzi.

Carpanzano fu fondato dai cosentini, che in quelle montagne si rifugiavano in seguito alla feroce invasione dell'emiro Al Kasim, nel periodo delle invasioni saracene. Ma il paese subì anche il dominio dei Greci, i quali non gradirono che la città di Cosenza si fosse ingiustamente alleata con Gisulto, principe di Salerno, tradendo la loro fiducia.

Alcuni documenti che risalgono al 1535, ci attestano che da qui passò, alloggiandovi temporaneamente, il Re Carlo V, che avviandosi verso la Sicilia, per la conquista di Tunisi, al suo ritorno lasciò nel paese di Carpanzano un drappello, con la promessa che sarebbero ritornati in patria col suo ritorno. Ma il Condottiero morì; e i

suoi fedeli non poterono più ritornare nella loro patria.

A Carpanzano egli lasciò il suo mantello, come piviale, mentre i suoi soldati rimasero lì, per sempre, diventando agricoltori e artigiani.

Carpanzano, nel 1996, contava 434 abitanti, ossia 36,50 abitanti per chilometro quadrato.

Il paese risale all'anno 1000: così si legge in una iscrizione sulla porta della chiesa di San Sebastiano, la chiesa più antica del paese.

Nei tempi remoti, Carpanzano era formato dai rioni di San Mauro, San Pietro in Verzerio, San Felice, distrutti da un forte terremoto, nel 1638; e

poi dai briganti, che nascondendosi in quegli anfratti, incendiarono alcune case, per indurre la popolazione al silenzio.

A Carpanzano esistono molte chiese che risalgono al '500 e al '600, la chiesa madre di San Fe-

lice, quella dell'Annunziata (o Santuario della Madonna delle Grazie), e poi la chiesa dei Cappuccini, ed infine la chiesa di San Nicola. Ma in passato, altre due chiese si erano registrate al catasto onciario: la cappella degli Aragona e quella di San Filippo Neri; e, così, le famose "Conicedde", le edicole sacre sparse intorno alla statale 19.

Molti palazzi rappresentano veri fabbricati architettonici; fra di essi spiccano quelli di De Grazia, di Aragona, di Tucci, di Stranges, e il palazzo Ananja, il Mirabelli, il Bilotti, il Cristiano, e il palazzo Mantovani; alcuni di questi palazzi risalgono al secolo XVIII; un ponte di epoca romana, detto delle Fratte, collega Marzi e Carpanzano. Da qui si gode un suggestivo tramonto e un'alba di rara bellezza, quando le cime delle montagne (di 600 metri sul livello del mare), si tingono dei colori delle foglie.



Chiesa Santa Maria delle Grazie

La maturità di Modigliani

Jeanne Hébuterne rappresentava per lui il modello vivente e l'incarnazione del suo canone artistico

di Giovanni Cimino

Nei dipinti di Modigliani, appartenenti al periodo che definirei della sua maturità o ultimo periodo (dal 1917 al 1920 anni in cui la sua compagna è Jeanne Hébuterne, la quale rappresentava per Modigliani il modello vivente ovvero l'incarnazione del suo canone artistico), pur nella varietà compositiva e cromatica della sua produzione artistica pittorica (perché cercava di realizzare la postura in armonia con la persona raffigurata e adoperare i colori appropriati, per far emergere dai soggetti l'intimo nascosto del proprio animo o scavo psicologico) domina il disegno. Dalla modulazione delle linee di contorno: morbide, curve, sinuose e continue, fece emergere e risaltare i valori espressivi della tridimensionalità; la sua esperienza scultorea gli servì molto e dipingendo la teneva sempre presente, anche quando voleva usare e diminuire al minimo i colori con i suoi effetti; la sintesi dei volumi usata nelle sculture l'applicherà anche ai suoi dipinti. Una sola costante unisce la maggior parte delle opere di Modigliani (tranne i quattro paesaggi) la malinconia che affiora dai volti, volti dagli occhi vuoti come maschere, ma non maschere che coprono, ma maschere come immagine dell'animo umano. Inoltre sono da mettere in risalto le linee marcate (quasi tagli) e rigide (in contrapposizione con quelle arrotondate e curve delle persone raffigurate), che, nell'ambientazione del personaggio ritratto, creano livelli diversi, separazioni di diverso colore denso, spesso sporco e quasi materico. Modigliani dipingeva come se avesse dovuto eseguire un altorilievo; per lui il piano bidimensionale o di proiezione diventava tridimensionale ovvero plastico; i colori dei soggetti raffigurati sono essenziali (per quanto riguarda la loro varietà) e densi e sembrano trattenere la luce che modella le forme; inoltre essi sono racchiusi nei contorni incisivi che risultano come segni profondi e incavati, propri di un'opera scultorea. Il gotico senese sarà presente nelle sue opere caratterizzate da profili ovali e da una verticalità maggiorata, costruita con linee curve. Egli non aderì, ne condivise nessun movimento artistico o corrente artistica del suo tempo, ma trasse dai primi e dalle seconde linfe da rielaborare per le sue personali ricerche espressive e linguaggio artistico.



Ritratto di Jeanne Hébuterne, 1919, olio su tela.

Per Modigliani l'espressione artistica doveva essere sia antica, sia moderna; contenere pregnanti istanze socio-culturali e presentarsi in una veste semplice e lineare. Da Tino da Camaino, Simone Martini e da Sandro Botticelli recepì la linea di contorno, sia per costruire e definire le sue figure, sia come mezzo espressivo; inoltre dovette tener presente le figure allungate, sia come continuità lineare, sia come mezzo idealizzante; quest'ultimo aspetto è da legare certamente all'insediamento del gotico senese e alle deformazioni manieristiche che allungavano i soggetti raffigurati. Dal Fauvismo recepì l'espressività del colore; dal Cubismo e dalle opere di Cézanne la struttura della composizione; da Matisse le linee sinuose con i loro ritmi; dall'incontro di Jeanne Hébuterne la sua arte acquistò un accentuato linguaggio personale, arte che, raffinandosi, produce le sue opere migliori. Amedeo Modigliani, dopo l'esperienza scultorea e iniziando dal 1914, raggiunse in qualità di pittore il suo apice artistico con l'incontro di Jeanne Hébuterne, quale canone incarnato e musa ispiratrice delle sue opere, tenendo presente che egli aveva studiato opere di molti artisti, a partire da quelle del passato ad arrivare a quelle di artisti a lui contemporanei, depurandole ed estraendone la linfa vitale per realizzare le sue opere, con un linguaggio personale. Jeanne Hébuterne era una donna di statura alta, aveva il collo lungo, grandi occhi verdi, capelli lunghi di colore rossiccio; morì, all'età di ventiquattro anni, suicidandosi (facendosi cadere da una finestra del quinto piano dell'appartamento dei genitori) il 25 gennaio del 1920; il giorno prima era morto il suo amato "Modi" colpito, sembra, da tubercolosi polmonare. Jeanne Hébuterne, alla sua morte, era incinta di otto mesi; lasciando orfana un'altra figliuola (Jeanne). Fu quella della famiglia Modigliani una

triste vicenda che scosse tutto il mondo dell'arte e non solo; se la morte non fosse arrivata all'improvviso per il pittore, egli avrebbe sposato la sua amata Jeanne; infatti, poco tempo prima, aveva detto a Zborowsky che stava aspettando l'arrivo dei documenti richiesti per poterla sposare. Dopo cinque anni dalla morte di Jeanne Hébuterne i suoi resti vennero rimossi dal cimitero di Bagneux e trasferiti a quello di Père-Lachaise a Parigi, per stare vicino a quelli di Amedeo Modigliani. Ai funerali di Amedeo e Jeanne partecipò rattristata la popolazione di Parigi; accorsero amici e artisti di Montmartre, di Montparnasse e da altre parti della città; c'erano fra tutti: Léger, Picasso, Brancusi, Severini, Derain e Kisling. Modigliani morì povero, mentre i mercanti d'arte che avevano le sue opere si arricchirono poiché le sue opere vennero rivalutate raggiungendo prezzi vertiginosi. È da ricordare che egli, specialmente nell'ultimo periodo della sua vita, per sfogare la sua rabbia di essere povero e non vendere i suoi disegni, o li buttava in aria davanti ai bar dove c'erano persone indifferenti alla sua arte, o, addirittura, li appendeva nei gabinetti pubblici al posto della carta igienica. La scultrice russa Chana Orloff, nel 1917, ritrasse Jeanne, ritratto scultoreo consistente in una statua in bronzo. Jeanne Hébuterne proveniva da una famiglia borghese, suo padre era cassiere in un negozio di profumi, suo fratello André era un pittore; ella era una ritrattista e spesso amava ritrarsi, principalmente nuda, poiché era attratta dall'anatomia del corpo umano e, soprattutto da quello femminile; la sua tecnica espressiva preferita era il disegno a matita. Ella aveva raffigurato parenti (la mamma, i nonni, il fratello André), amici (soprattutto artisti) e, naturalmente, Modigliani. Le sue opere sono conosciute a partire soltanto dal 2000, poiché i suoi familiari le custodirono gelosamente ed esposte quasi tutte nelle recenti mostre su Modigliani. La sua popolarità, prima della retrospettiva dedicata al suo compagno e intitolata "Amedeo Modigliani - L'angelo dal volto severo", consisteva soprattutto nell'essere stata l'ultima compagna dell'artista; ma d'allora fino alle ultime mostre dedicate a Modigliani la sua popolarità è dovuta anche alle sue opere che denunciano precoci e notevoli capacità artistiche, opere grafiche (disegni) e pittoriche.

EDISON VIEYTES da Montevideo a Cosenza



di Vincenzo Napolillo

Da Montevideo, capitale dell'Uruguay, proviene Edison Vieytes, che offre all'arte della pittura e della scultura contributi tanto notevoli quanto caratteristici, così come la moglie Teresa Scotti ne offre interessanti nel campo giornalistico e critico. Quelli di Vieytes sono sempre svincolati dalla tradizione accademica e hanno alcuni tratti della cultura del trascorso Novecento, quali la libertà nell'uso dei materiali e l'originalità dei particolari.

La raffinatezza cromatica e le immagini estrapolate dal mondo reale, senza forzati abbellimenti e senza distacco impersonale o ripetitività, accentuano la forza delle linee e dei contorni, del ricordo e dell'intimo dibattito sulla solitudine, aderendo a un alto grado d'intensità espressiva e sperimentando le possibilità di diverse tecniche.

L'autentica arte del Vieytes muove dal paesaggio, dall'amore per la natura, con virtuosismo stilistico, e soprattutto dalla visione di cavalli, che pascolano liberamente in campi sterminati e fioriti, colmi di messi e di fruscio di alberi verdi, come tentativo di arginare il caos sociale e l'inquinamento dell'ambiente e di creare, nello stesso tempo, un accordo, direi sinfonico, tra l'eleganza formale e i toni malinconici dell'esistenza quotidiana. Anche la figura di donna, disposta ad arte sullo scoglio che affiora da limpide acque, è la presentazione d'un quadro visitato da posizioni di dolorosa esperienza e da palpiti naturalistici, ma soprattutto giocate sul cerchio dei sentimenti di concisa fermezza e sul desiderio di fruire di serenità o di sognare un'incantata pace. Ma Edison Vieytes è consapevole di dovere andare oltre la barriera che lo costringe dentro i confini del naturalismo e affidare alle ali degli uccelli libertà in movimento e ariosi voli fantastici sugli eventi e sugli oggetti comuni.

La sua autentica fisionomia artisti-

ca lo rende attento al colore e alla perdurante utopia d'un regno di felicità, in cui la città reale, come si evince nell'arte della ceramica, diviene città mitica, che l'artista ritrae, con ammirazione ed emozione, non sentendosi affatto estraniato o esiliato.

È nella ceramica che l'ambiente cittadino s'impregna di nuova energia coloristica e s'impone sui motivi abbastanza luminosi dell'arte del Vieytes, che fa rinascere, anzi crea, assieme alla varietà di toni e gradazioni, il piacere della classica veduta. È qui che le tematiche della vasta distesa erbosa, delle insenature sabbiose, delle suggestive onde dell'Oceano Atlantico o del Rio della Plata, del bestiame, trapassano nella scelta equilibrata e accorta di statue, di civettuoli viali, di belle chiese, di sontuosi teatri, di antichi palazzi, di case e piazze attraenti.

Nel lavoro creativo, Vieytes è sempre preso da inestinguibile ardore e dal bisogno di vincere e trionfare sugli ostacoli e sugli scoramenti attraverso il disegno, la fantasmagoria dei colori, la luce.

Le mani e il pennello del Vieytes anche quando riproducono e dipingono alcuni particolari del centro storico non si macchiano di retorica, ma evidenziano le cose migliori, che restano davanti agli occhi e nella memoria, e s'aprono, con pudore, alla speranza e al respiro di nuova vita.

La decorazione a mano della porcellana è la fonte da cui attinge potenza d'ispirazione e dedizione al gioco combinato di elementi architettonici e illustrativi.

Tuttavia Edison Vieytes, con i suoi urgenti interessi decorativi, s'è allontanato dall'impegno populista della sua cultura di partenza, rimarcando la sua attenzione e il suo affetto per una città come Cosenza, molto piccola rispetto alla nativa Montevideo, ma ugualmente consapevole di realizzare contenuti d'ampio raggio artistico e culturale, di alto messaggio.

Visita a Palazzo Arnone

di Anna Chetry e Annarita Fiorentino

All'ingresso del Palazzo si osservano delle carrozze del 1800 donate dal barone Campagna e in alto si può osservare un grande affresco con stemma della casa reale. Due colonne ornamentali contornano il bel palazzo. Le carrozze: coupè, clarence, london, london-beton, sono tutte donazioni della famiglia Campagna. Si può vedere un quadro dipinto da un pittore meridionale che è la Madonna del Pilerio. Pietro Negroni ha dipinto un quadro con la Vergine che sale in cielo.

Un altro dipinto rappresenta il prete che metteva paura al re Erode. Andrea Vaccaio dipinse un quadro dove Gesù è rappresentato grande e risorto. Un altro quadro rappresenta San Paolo e un altro San Pietro. Mattia Preti ha dipinto tanti quadri che

sono in una stanza di colore rosso. Dipinse le fatiche di Ercole, San Sebastiano e un quadro con quattro personaggi come un film. Mattia Preti dipinse quadri con colori scuri come i quadri delle fatiche di Ercole. Luca Giordano dipinse la morte di Lucrezia e la morte di Cleopatra, l'estasi della Maddalena, la penitenza di Maddalena, San Sebastiano curato da Santa Irene e Jesabel divorato dai cani selvaggi.

Per qualche tempo Palazzo Arnone è stato un carcere, nelle celle oggi ci sono i dipinti di Umberto Boccioni: egli decise di disegnare quadri che avevano delle posizioni e non stavano fermi.

C'è la figura di donna che legge, figura seduta, giovane donna che legge. Ci sono molti lavori che sono studi di Umberto Boccioni: studi di cavalli, studi di cigni.

C'era una volta una nonna...

di Francesco Gagliardi

*Quando, la sera, tacito, sereno,
Per questi lochi inospiti m'avvio,
Ricordo un tempo di dolcezze pieno
Di baci, di sorrisi e di desio.*

Quando la maestra elementare portò per la prima volta una radio in classe, fu una gran festa. Moltissimi miei compagni rimasero a bocca aperta. Non avevano mai visto un apparecchio radio. Io, invece, ne avevo visto due: uno nella canonica della chiesa di S. Bartolomeo Apostolo dove abitava il parroco don Gabriele Muti e l'altro in casa di mio zio, mastro Stefano, il meccanico e il fabbro del paese.

La radio era una specie di scatola di legno con l'insegna del fascio littorio. Sul lato destro c'era una spiga di grano e sul lato sinistro la scritta: Radio rurale.

La maestra girò una manopola e l'apparecchio incominciò a funzionare. Dall'interno uscirono suoni e canti e poi una voce annunciò l'inizio di una trasmissione per le scolaresche. Da dove venivano quei suoni? Da dove uscivano quelle voci? Come facevano ad arrivare da tanto lontano fino alla nostra scuola di un piccolo paese di provincia?

La maestra aveva intuito il nostro imbarazzo e incominciò a girare intorno all'apparecchio e disse: - Che cosa meravigliosa bambini! Noi siamo qui e possiamo ascoltare girando una semplice manopola quello che avviene a Roma, in Francia, in Russia e perfino nella lontana America. La radio fu scoperta da Guglielmo Marconi, un italiano come voi, un grande italiano. Ricordatevelo -.

I miei compagni, specialmente quelli che abitavano in campagna, stavano ad ascoltare con la bocca aperta e si agitavano nei banchi fino a quando la maestra disse loro che dentro l'apparecchio non c'era nessuno. Io mi davo, invece, una certa aria di superiorità, conoscevo a menadito il perfetto funzionamento, me lo aveva spiegato lo zio Stefano una sera dopo aver ascoltato una favola bellissima trasmessa in occasione di un avvenimento importante di cui a distanza di oltre sessanta anni mi sfugge il nome.

- Anche le favole trasmettono alla radio? - disse un bel giorno la nonna, tutta risentita ed accalorata. - Ora che avete la radio, io non vi servo più. Non avete più bisogno di me, di questa povera vecchina. Così ora, mentre voi ascoltate le favole trasmesse dalla radio, io potrò riposarmi, filare e sferruzzare in santa pace senza più essere disturbata -.

Io, la mamma, le zie, mia sorella, i cugini e le cugine, ascoltavamo ogni sera la radio specialmente le notizie del giornale radio. Le donne ascoltavano volentieri i consigli che dava alle massaie rurali. E la nonna?

L'ARTE NASCOSTA NELLE CHIESE Gocce fiamminghe in Calabria

Sulle tacce di Dirck Hendricksz

di Manuela Fragale

Un viaggio a ritroso nel tempo da percorrere attraverso strade insolite, lunghe e sinuose, ma sicuramente ricche di panorami da ammirare. Un cambiamento di prospettive necessario agli occhi per poter meglio apprezzare l'arte fiamminga nascosta nelle chiese calabresi.

Tra la montagna a sud-ovest di Cosenza e il mare Tirreno si snoda un suggestivo itinerario suddiviso in tre tappe: Dipignano, Longobardi, Bonifati.

A Dipignano si è accolti dal Santuario del SS. Hece homo, eretto nel Quattrocento in stile gotico. All'interno la statua cinquecentesca della Madonna col bambino e quella coeva lignea dell'Hece Homo pongono in risalto la tavola dipinta ad olio raffigurante la Madonna del Rosario, opera del pittore Dirck Hendricksz ribattezzato Teodoro d'Errico il Fiammingo.

Si gira intorno a monte Cocuzzo e si prosegue verso nord. A circa un chilometro dal centro di Longobardi - in località Tauriana - spicca l'omonima chiesetta costruita tra il XII e il XIII sec. Vi si accede attraverso un portale archiacuto sovrastato da un piccolo rosone gotico; all'interno custodisce una tela attribuita a Dirck Hendricksz

Andando avanti lungo la costa e inoltrandosi per le colline, si giunge nel centro di Bonifati e si sale verso una chiesa caratterizzata dalla facciata in vetro infrangibile: si prova l'impulso di spiare, poi si entra da una porticina laterale. I pavimenti in legno e le pareti spoglie sono un inno alla semplicità, interrotto in maniera discreta soltanto da una statua della Madonna vestita di stoffe preziose e da una tela certamente dipinta da mano fiamminga.

Lascio al lettore curioso l'emozionante scoperta dei soggetti, la stesura della pennellata, dei colori... perché risulta difficile costringere nelle parole le vibrazioni trasmesse dai dipinti.

In un primo momento se ne stava in disparte e non partecipava alla festa di tutta la famiglia riunita intorno al braciere. Poi, quando era il momento delle favole, si metteva anche lei innanzi alla radio. Mi prendeva sulle sue ginocchia, il gattino acciambellato ai suoi piedi che faceva le fusa e ascoltava incantata come una bambina.

Sono convinto, però, che era un po' dispiaciuta. Aveva perso di autorità, si sentiva un po' esautorata, spodestata. Il suo posto era stato preso da una scatola di legno. Miracolo della scienza.

C'era una volta una nonna che sapeva raccontare così bene le favole e le "rumanze" e che ora, invece, è costretta a stare zitta ed ascoltare la radio....

Finché luce risplende

di Vincenzo Napolillo

Luigi Scarpelli è un poeta che non ama indossare abiti all'ultima moda; egli vuole e deve fare i conti con la visione commossa e triste della vita, non concedendo però tregua al pessimismo, perché sa che dopo il tunnel si scopre la luce più viva: "Lungo è il viaggio e il silenzio che ci opprime, / che nel buio del tunnel si fa angoscia. / Un tunnel senza fine! / Ma poi riesplode il verde / nella gloria del sole. Ed è il miracolo!". Egli non presta ascolto a coloro che dettano legge nel Parnaso, ma solo a ciò che ha dentro e al dolore degli uomini. Ma pur rimanendo radicato al rovello del dubbio esistenziale concede profondità al sentimento e musicalità ai suoi versi. Nasce così la raccolta *Finché luce risplende* (Cosenza, Ed. Pellegrini), letta "ad alta voce" e con precisione ammirevole dal prof. Mario Iazzolino.

Il lettore vi trova il nitido specchio d'una severa coscienza, valori familiari, accenti sinceri, accorate confessioni, amari rimpianti, crude esperienze e la capacità di amare e di non dimenticare. Di qui il senso di soffocata ribellione all'insondabile sorte e la ricerca costante d'una pace più giusta e duratura. Il poeta non vuole essere lasciato solo, anche quando si siede alla proda d'un fiume, per cogliere la memoria dei tratti percorsi e per sentire sulla pelle il sole d'autunno, che se pure coperto da un velo, illumina "istanti sereni".

Luigi Scarpelli non si ferma a raccontare i brividi, i deliqui, le ansie, gli scoramenti, le immagini cupe, ma sa come sollevarsi, con le ali della fantasia, in un limpido cielo, a contemplare il bello e ad aprire il cuore "a un filo di speranza". La sua è una poesia di trasparenza e di atmosfere sognanti. La melodia del verso fa pensare a Verlaine, ma senza affettazioni morbose e mistici sogni. Le voci lontane e misteriose, i cieli distanti e allucinati, il fulmine che mistericisce l'albero più bello, i ricordi malinconici, la voglia di gridare, l'antico eroe di pietra sulla piazza, l'anfratto abissale della morte, i dolci paesaggi del cuore, le tante figure indimenticabili e care (soprattutto quella della madre e del fratello morto in un incidente che non sono soltanto martellante ricordo, ma presenze vive) riempiono i versi, facendoli riecheggiare lungamente nella memoria e facendoli vibrare di quell'umanità che il poeta trova nel fondo della sua anima assetata di luce e di verità.

Nel suo pellegrinaggio al santuario di San Giovanni Rotondo cerca il miracolo, ma non lo trova, perché la vita interiore è il vero prodigio, che vince l'arida solitudine e concede la salvezza e la grazia: "Ho pregato pure io quella mattina, / a San Giovanni Rotondo, pei tornanti / della Via Crucis, alla cui sommità, / nella gioia del sole, / brilla, risorto, il Cristo. // Al ritorno, però, più solo e sperso mi sono ritrovato".

A poco a poco sulle pagine intrise di pianto sorgono barlumi e la tristezza si fa coraggiosa e paziente, perché non deprime la vita morale e rinfocola la fede: "Aiutami, Ti prego, ho bisogno di Te, ultimo appiglio".

I dolori abbondano e si acuiscono per la forte sensibilità, ma la poesia li umanizza, li avvolge della sua luce, dando senso all'esistenza e "sovrumana pace". Tornano così a vibrare nel cuore, come una musica di Beethoven, le virtù dell'accettazione del sacrificio e dell'amore: "Vuoto è il cuore che l'amore diserta". Accanto al motivo drammatico si scoprono stati d'animo che s'aprono alla speranza e trovano conforto nella solidarietà: "Non lasciatemi solo / or che il sole, al tramonto, / gioca - e lo sa - per perdere, - ma vincerà domani - / l'ennesima scommessa con la notte, / che di già affolla d'ombre / le valli e le colline ad oriente".

Nel libro *Finché luce risplende* di Luigi Scarpelli non sentiamo soltanto echi di rimpianto, che affiorano con contenuto pudore, ma anche note di viva e vera poesia. Soprattutto scopriamo, con linguaggio scenico, la riconquistata libertà di uomini, che sotto la tragica dittatura erano ridotti a "elementi brutalmente sbattuti da tempesta".

I "sacerdoti" del Balletto

Il Regio di Torino diventa, per qualche sera, tempio della danza classica

di Davide Vespier

Recentemente il teatro Regio di Torino ha ospitato il celebre Balletto del Kirov di S. Pietroburgo, tradizionale ambasciatore dello stile classico accademico oltre che depositario di un repertorio romantico esclusivo, oramai desueto, che mandava in sollucchero la Russia degli Zar. La graduale riscoperta di questi titoli datati ha riproposto, negli ultimi anni, un patrimonio ballettistico, anche ingente, fonte di pura tecnica e di classicismo rigoroso, che potrebbe fornire un nuovo stimolo alla creazione coreografica contemporanea, come l'effetto che susciterebbe su di uno scultore moderno il ritrovamento dell'Apollo Belvedere. A rendere prestigiosa questa Compagnia è il tradizionale rigore di una scuola che ha forgiato tra i più grandi danzatori di tutti i tempi, l'Accademia fondata dalla grande pedagoga della danza Agrippina Vaganova, di cui porta il nome. Si potrebbe ben affermare che anche nella storia di questa arte il contributo della cultura italiana sia stato decisivo per l'affermarsi della sua codificazione tecnica e stilistica, ma, come è altrettanto tipico, sono glorie che l'Italia dimentica tanto facilmente, per trascuratezza più che per umiltà. La tecnica "vaganova" rivisita, infatti, lo stile di Enrico Cecchetti, teorico e maestro di danza, figlio della più alta scuola italiana che tra la fine del settecento e tutto l'arco dell'ottocento creò la danza classico-accademica. Cecchetti operò a lungo in Russia divenendo il maestro di danzatori entrati ormai nella legenda, da Nijinski alla Pavlova, contornato da altre stelle italiane del balletto che furoreggiavano a quel tempo. Lo stile russo si differenzierà, poi, a seguito di una prospettiva squisitamente pedagogica, preoccupata cioè di adattare la tecnica classica a caratteri antropometrici distintamente slavi, marcati da linee del corpo ben più lunghe, che, se originariamente apparivano elementi limitativi per l'agilità e velocità di movimento, diventeranno presto il punto di forza di una tecnica che si fa disarticolata, soprattutto nella ballerina. In questo modo non soltanto il movimento diviene più sciolto, ma il risultato è di un dinamismo qualitativamente migliore perché, in grazia di quelle linee più lunghe, acquista in ampiezza e nitore, riscoprendo il plasticismo come canone di ricercata eleganza; le assi disegnate dal corpo acquisiscono prolungamenti infiniti che nell'atto di incarnare una posa si tendono all'estremo, "alla vaganova" appunto.

Al Regio di Torino è stato messo in scena, tra gli altri, uno splendido *Lago dei cigni*, che il Kirov mantiene nella versione in assoluto più vicina all'originale ottocentesco. Il corpo maschile della Compagnia galvanizza per atletismo e fisicità, con elementi dalla tessitura plastica in gioco d'equilibrio tra sensualità e possanza da ricordare le "muscolari morbidezze" di certi gladiatori romani. Se i danzatori uomini possiedono un po' tutti un carisma scenico, derivato da una sensibilità musicale suscitata dalla tradizione coreutica popolare che educa al puro piacere fisico della danza ed al ritmo implacabilmente audace di certi balli dove è la pura prestanza maschile ad emergere, è pur vero che in questi ultimi mesi l'attenzione dei curiosi è stata interamente attratta dalla graziosa stella ammalatrice Svetlana Zakharova. Oltre che indiscutibilmente bella, oppone linee delicatissime alle virtuose vigorie dei suoi partners ed una ampiezza di sviluppi che la rende irreali; una perla di purezza tecnica adamantina che, però, ancora ha da dimostrare quanto a caldo luore. Unico neo dei russi, la scarsa originalità dei costumi insequenti stereotipi stantii, quasi circensi, o travalicanti spesso nella pacchianeria.

La verità è più grande di ogni sogno

*Sogno e vedo Mario comunicare, saltare, giocare, ballare...
in realtà è immobile nella sua totale fermezza
che è superiore a chi usa le gambe senza accorgersene.*

*Sogno e sento Mario parlare, cantare, gridare...
in realtà è una voce speciale: la voce del silenzio
che dice tutto anche a coloro che non hanno mai sentito.*

*Sogno e vedo Mario che sa tutto, capisce tutto, analizza tutto...
in realtà è la sua intelligenza che scruta il mondo circostante
nella sua immobile, muta e silenziosa realtà.*

*Mario, Mario, Mario
dimmi chi sei?*

*«Mamma, io sono inutile agli occhi di chi ha avuto tutto,
ma sono grande come il Signore che perdona
tutti i peccatori che sono in terra
perché a me non deve perdonare nulla»*

una Mamma

(L'autrice, per sua espressa volontà, vuole restare anonima)

Il servizio "118" esempio di buona sanità

Dichiarazione del responsabile dr. Burza

di Sante Casella

La "malasanità" calabrese, con le presunte tangenti nella gestione dell'Azienda Ospedaliera di Catanzaro, è alla ribalta della cronaca nazionale. Ci sembra, perciò, giusto parlare di un caso di buona sanità: il Servizio d'Urgenza ed Emergenza Sanitaria - "118" - di Cosenza, attivato dal 1998, con la postazione Centrale affidata al competente dott. Federico Burza, e con postazioni presso le ASL del territorio Dal mese di luglio del 1998 il 118 dispone dell'Elisoccorso, le cui spese, a gennaio 2003 sono state, finalmente, poste a carico della Regione Calabria. I dati statistici che seguono testimoniano la gran mole di lavoro finora volta.

INTERVENTI EFFETTUATI DALLE POSTAZIONI DEL 118 DAL 1998 AL 2003

A.S.L.	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Paola	2.389	2.391	2.510	3.310	3.521	3.872
Castrovillari	1.734	2.053	2.243	2.077	2.089	2.278
Rossano	2.464	2.600	2.843	3.333	3.753	4.176
Cosenza	4.864	5.762	6.646	7.115	7.075	7.533

Trasferimenti	1.689	2.088	1.844	2.954	2.828
Trasf. Mariano S./Annunziata	2.066	3.737	3.714	4.600	5.038
Altri	163	161	512	716	357
Elisoccorso	82	224	347	335	301
TOTALE	11.541	16.501	20.351	21.981	24.650

Il 19% viene indicato col codice rosso: casi con pericolo di vita; il 38% col codice giallo: casi di patologia critica ed ospedalizzazione; il 5% codice verde: bassa patologia senza ospedalizzazione; il 27% codice bianco: risoluzione dei casi sul posto; 1% (dato riferito a due sole postazioni) codice nero: paziente deceduto durante il trasporto in ospedale.

I tempi medi dell'intervento del 118 oscillano da 15' e 24" della Postazione di Scalea a 23' e 51" di Praia a Mare. La Centrale del 118 è collegata 24 ore su 24 con le strutture sanitarie territoriali, Prefettura, Questura, Carabinieri, Vigili del Fuoco, Guardia di Finanza, Vigili Urbani, Polizia stradale, ecc. " Positiva - ci ha detto il dr. Burza - è la diligenza e professionalità del personale medico, infermieristico e degli autisti-barel-lieri, ed anche la collaborazione costante di tutti rappresentanti dello Stato e degli Enti Locali. Ci apprestiamo a fornire un defibrillatore ai Vigili Urbani ed ai Vigili del Fuoco (abbiamo iniziato da Cosenza), per il soccorso immediato, in attesa dell'arrivo dell'autoambulanza; con l'aiuto della Federfarmaci contiamo di do-

tare le farmacie di un defibrillatore, per dare risposte ad ogni urgenza ed emergenza sanitaria. I punti deboli sono costituiti dal completamento degli organici, l'aumento del numero delle autoambulanze ed altri strumentari tecnico-sanitari. Abbiamo organizzato - ha soggiunto il dr. Burza - corsi, lezioni e messaggi finalizzati ad educare gli operatori sanitari, i vigili e le forze di polizia, per i primi soccorsi ed il corretto utilizzo del 118." Perché a volte il 118 viene investito di problematiche riguardanti il medico di famiglia, l'ambulatorio specialistico, la guardia medica ed altro; mentre il ricorso al 118 deve riguardare casi d'estrema urgenza ed emergenza non risolvibili localmente".

Al 118 vengono telefonate di ringraziamento, gradimento e soddisfazione dei cittadini per gli interventi eseguiti. Alcune situazioni hanno colpito particolarmente: **una mamma che, mentre imbocca la bimba di 7 mesi, si accorge che si stava per affogare; seguendo le istruzioni telefoniche dell'operatore del 118 è riuscita a salvarla. Poi, la chiamata di un ragazzo che ha segnalato il malore del padre a bordo di un'imbarcazione, sul mare; l'operatore del 118 mobilita la Capitaneria di Porto, che, intervenendo subito, consente di prestare l'adeguato soccorso, salvando l'uomo colpito da infarto cardiaco. Torneremo ad occuparci del 118, che rappresenta, nel panorama non sempre idilliaco della sanità, un caso di buona ed eccellente servizio ai cittadini.**

Un nuovo modo di essere Associazione

"Genitori e Docenti insieme per un comune progetto educativo: "La Formazione dei genitori"

di Antonio Coccimiglio

Martedì undici maggio presso l'Hotel Lamezia di Lamezia Terme (CZ), alla presenza di un folto pubblico, si è svolta la cerimonia conclusiva dei corsi di formazione per genitori e docenti, con un convegno sul tema "La Formazione in aiuto della scuola e della famiglia", organizzato dall'Associazione Italiana Genitori (A.Ge.) di Catanzaro in collaborazione con l'Istituto di Ricerca e Studi sull'Educazione e la Famiglia (I.R.S.E.F.) di Roma e l'Istituto Comprensivo Statale "S. Eufemia L." di Lamezia Terme.

L'obiettivo primario del convegno, inserito nell'ambito delle iniziative di supporto alla realizzazione del Progetto "Formarsi per Prevenire - Scuola Genitori A.Ge.", proposto recentemente dall'A.Ge. di Catanzaro nelle scuole che operano nell'ambito dell'Istituto Comprensivo "S. Eufemia" di Lamezia Terme, è stato quello, atteso il contenuto altamente educativo e formativo, di offrire all'attenzione di docenti e genitori che hanno frequentato i corsi di formazione, un'occasione di riflessione, di approfondimento e di sostegno su alcuni temi rilevanti per una efficace azione educativa e formativa, e nell'ambito della famiglia e nell'ambito della scuola.

Alla manifestazione hanno preso parte anche numerosi rappresentanti delle istituzioni locali, rappresentanti dell'A.Ge. di Catanzaro, Dirigenti scolastici e Docenti di altre scuole del territorio.

Ha presieduto il Dirigente Scolastico D.ssa Cettina Strangis Vespier, la quale ha introdotto e illustrato opportunamente la finalità dell'incontro quale aiuto a saper valorizzare e sostenere la partecipazione della famiglia alla vita della scuola.

Il progetto "Formarsi per Prevenire", fortemente voluto e sostenuto dal Dirigente scolastico e dai docenti delle varie scuole che operano nell'ambito dell'Istituto Comprensivo "S. Eufemia L.", nasce, appunto, dalla esigenza di valorizzare, attraverso un patto educativo tra le varie istituzioni educanti, l'apertura della scuola alla famiglia, al territorio.

L'obiettivo di questi corsi è stato anche quello di portare, ha sostenuto ancora la D.ssa Cettina Strangis, le famiglie da un ruolo passivo di semplici uten-

ti a "soggetti attivi" in grado di stabilire un'interlocazione attiva con la scuola, di costruire "reti collaborative" con il territorio, di mobilitare quanti non partecipano e sono restii a coinvolgersi, di organizzare in proprio attività complementari e motivanti per genitori ed allievi.

Il progetto, rivolto in particolare ai genitori di alunni della scuola media, elementare e materna è stato articolato, come ha ampiamente riferito la D.ssa Fiorina Rizzo, esperta in Educazione di Ambito Familiare, conduttrice dei corsi, su tre linee guida convergenti:

- **approfondire tematiche della vita di genitore/educatore;**
- **acquisire capacità di relazione con i figli**
- **condividere esperienze e rendersi conto che dal confronto nasce un aiuto efficace**

Le tematiche proposte hanno offerto, in particolare, ai genitori la possibilità di riflettere sul loro modo di porsi nel rapporto educativo con i figli; si è partiti dalla considerazione basilare che spesso non sono le idee a mancare, ma il giusto atteggiamento per tradurle nella quotidianità dei comportamenti.

I saluti ai partecipanti sono stati rivolti dal Delegato Regionale A.Ge. Calabria, Antonio Coccimiglio, il quale ha evidenziato il ruolo che l'associazionismo familiare, se animato da intenzionalità educativa, può contribuire a creare una scuola moderna, dove sia minima la separazione tra le varie istituzioni educanti.

Seminario annuale di aggiornamento per Dirigenti scolastici, Educatori, Genitori

Progetto Pluriennale "Formarsi per Prevenire"

"La Comunicazione nell'ambito del disagio giovanile"

19 - 20 giugno 2004 "Casa Nazareth di Villa Rosa" Passo di Acquavona (Sila Piccola) - Decollatura (CZ)

L'obiettivo primario del seminario, inserito nell'ambito delle iniziative di supporto alla realizzazione del Progetto Pluriennale "Formarsi per Prevenire", è quello, atteso il contenuto altamente educativo e formativo, di offrire all'attenzione di ogni educatore un'occasione di riflessione, di approfondimento e di sostegno su alcuni temi rilevanti per la convivenza civile e lo sviluppo della

Per un viaggio...

di Paolo Citrigno

Carissimo don Peppino, spesso non è facile "parlare" delle "cose" che si amano; è molto più semplice delineare percorsi che non ti coinvolgono o, che se lo fanno, è fino ad un certo punto...

Comunicare dell'esperienza vissuta a Pozzuoli ultimamente (30/04-2/05 u.s.) è, quindi, cosa non immediata. "Grandi" sono le sensazioni, le ricchezze che essa ha "depositato" nel nostro essere.

Grandi però, non nell'accezione che il mondo attribuisce a questa parola.

Sono grandi per il significato che ogni cosa, piccola e non, assume per chi, come noi, vuole, con l'aiuto di Dio, porsi alla sequela di Cristo Gesù e scoprire e raccontare "quello che il Signore ci ha fatto" e continua a farci.

Sono grandi, per l'essenza che ogni elemento del creato racchiude e che noi dobbiamo scoprire e custodire.

Sono grandi perché scoprendoli e custodendoli, ci svelano, realmente, il meraviglioso mistero della nostra figliolanza con un Padre che è anche Madre e con una Chiesa, che pure se articolata in tante comunità, si riscopre assemblea ed in particolare Assemblea Eucaristica.

E', come sai, mio carissimo don Peppino, il mistero del CONVENIRE, del ritrovarsi, dell'incontrarsi, del provenire da mille luoghi diversi, da mille strade diverse per confortarsi, per accogliersi, per abbracciarsi vicendevolmente e, vicendevolmente, "darsi" e di-

sperdersi nel Corpo Mistico di Cristo: quella Chiesa che tanto ami, che tanto amiamo, che tanto hai contribuito a farci amare.

E' vero che l'amore cristiano resta, permane, anche se non ci si vede, e che, se anche siamo stati lontani, per tanto tempo, ritrovandoci è come se ci si fosse lasciati appena ieri, ma la nostra è una fede incarnata, è fede in un Dio che si è nutrito di relazioni interpersonali, autenticamente interpersonali.

E' dunque per questo che sentiamo, che vogliamo, che cerchiamo occasioni d'incontro che non sono solo la "rimpatriata" dell'allegria brigata che tu lasciasti, solo geograficamente, a Cosenza, ma un'ulteriore tappa di quel cammino, di quel peregrinare al quale tu, don Gabriele e don Vincenzo ci avete iniziato e, durante il quale, ancora oggi, ci sostenete da vicino o da lontano, in presenza od in preghiera.

E' il rinnovare antiche consuetudini, è il consegnare nuovi "bastoni" sui quali è iscritta la storia di chi ci ha preceduto e che è la nostra storia, e che se Dio vorrà, a nostra volta, indegnamente, consegneremo gioiosamente ad altri, sapendo di donare "qualcosa" che non perisce.

Non contano le distanze, per noi esse non esistono!

Conta e conterà sempre il tuo accoglierci, il nostro cercarti e la nostra comune, e spero incessante, ricerca delle radici della nostra fede, per potere, alla fine della strada dissetarci insieme a quella fonte sempre fresca e chiara che è il Cristo e contemplare quei cieli nuovi e terre nuove che già ora contempliamo, ma sicuramente non come dovremmo.

capacità di socializzazione dei giovani, nella scuola, nella vita aggregativa e familiare.

L'iniziativa, promossa dall'A.Ge. di Catanzaro in occasione del ventesimo anno della sua fondazione, in collaborazione con le altre Associazioni Genitori della Regione Calabria, vuole anche contribuire ad una forte e produttiva cooperazione tra le istituzioni educanti affinché il progetto educativo sia in grado di promuovere nei giovani una sana crescita umana e culturale e di prevenire ogni forma di disagio giovanile.

La "Casa Nazareth di Villa Rosa" (sede del seminario), situata sul Passo di Acquavona (Sila piccola) di Decollatura (CZ), è posta su una suggestiva zona di impareggiabile bellezza (mille metri sul livello del mare); per gli ospiti è un'oasi di silenzio, di quiete e di pace.

Antonio Coccimiglio
(Delegato Regionale A.Ge. Calabria)

Per ogni altra informazione rivolgersi alla Segreteria organizzativa: A.Ge. Catanzaro - Via Carlo V, 193 - Tel. 0961 772698

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Dall'analisi linguistica del dialetto di Rose alla ricostruzione della sua storia sociale, culturale, economica e politica

di Mario De Bonis

Certamente lo studio di Luigi De Rose aggiunge un tassello molto importante e significativo al vasto mosaico della Storia della nostra terra di Calabria.

Questo libro ha una precisa motivazione perché nasce da un'esigenza "a caldo" puramente affettiva e culturale fondata sulla base di un'attenta ed accurata lettura ed analisi di testi.

Dall'esame del libro appare del tutto superata quella forma scolastica che indugia e si attarda in intellettualistiche e minuziose indagini senza il merito di aprire nuovi orizzonti per la ricerca; si evince, anzi, lo sforzo di rendere più chiari concetti oscuri e di aprire nuovi varchi alla conoscenza della storia calabrese.

Infatti, si avanza anche l'ipotesi della sepoltura del re Alarico, lungo le rive del fiume Crati, a nord di Cosenza, in direzione Rose.

Lo studio scientifico approda sempre al controllo critico e alla verifica dei risultati attraverso una riflessione metodologica sui dati offerti dalle fonti storiche esaminate.

L'autore, nella piena consapevolezza della difficoltà di fornire una sintesi completa ed esauriente del lungo percorso storico-linguistico, che è compreso nel suo lavoro, ha affrontato tale ricerca con coraggio, con umiltà, con passione e serietà.

Il risultato ottenuto è senz'altro ottimo perché ci troviamo di fronte un'opera di divulgazione scientifica nel pieno rispetto della scienza, senza alcuna enfasi campanilistica o dogmatica pur in presenza di impegno nella ricerca e nella riflessione critica.

Lo studio abbraccia diversi momenti tipici della storia calabrese, a partire dalla colonizzazione greca fino alla dominazione spagnola. Questo lungo arco di tempo viene scandito in diverse periodizzazioni: l'occupazione romana, il cristianesimo, le invasioni barbariche, il periodo bizantino, saraceno, normanno, svevo, angioino, aragonese, albanese, spagnolo.

Ogni evento viene esaminato nelle sue implicazioni storico-politiche ed economico-sociali.

Il tutto viene filtrato, infine, attraverso l'analisi storico-linguistica. Dallo studio generale si approda, in ultimo, alla nascita e allo sviluppo del dialetto di Rose con un ampio Dizionario a corredo del testo.

Gli studiosi hanno sempre mostrato uno spiccato interesse per l'origine delle parole, ricercando in esse non solo la storia, ma anche il loro destino (nomen est omen). Ma l'etimologia è contemporaneamente storia e scienza, arte ed intuizione nel percorso di ricerca presente nell'opera di De Rose.

Infatti si vive quasi la lingua con tutte le sue implicazioni espressive e sentimentali in un viaggio immaginario nel tempo.

Nascono così i nomi indicanti fenomeni naturali, animali, luoghi, che derivano sia dalla "grammatica" che dalla religione, dalla mitologia, dalla gente comune. Le più interessanti trasformazioni sono riportate in triplice colonna: lingua d'origine (latino, spagnolo, arabo etc. . .), italiano, dialetto di Rose.

In questo tentativo di risalire nel tempo, di ricostruire un passato storico-linguistico, lo studio di De Rose si è mosso tra obiettivi diversi, non ultimo quello di ricercare nuove parentele linguistiche attraverso la reciprocità tra lingua

italiana, dialetto ed i richiami storici di linguaggi antichi.

Il volume rappresenta il risultato di un lavoro, nel quale sono racchiusi l'impegno e l'amore che un figlio di Rose può nutrire per il proprio paese. Certamente l'excursus storico non racchiude tutte le vicende di Rose. Le notizie sono frutto di lettura, di studio, di classificazione, di riordino e di verifica di molteplici documenti ricavati dalla vasta bibliografia consultata, dalla tradizione verbale, dal costume folkloristico.

Diceva P. Burke: "Non esiste una piccola e una grande storia. Esiste solo la verità e verso questa direzione va concentrato ogni sforzo". E' quanto ha cercato di fare Luigi De Rose con quest'opera.

Dal microcosmo al macrosmo sempre con l'intento di scoprire la verità e verificarla. Studio attento, quindi, meticoloso, ricco di fonti autorevoli e ben inserite nel contesto. Le citazioni non appesantiscono il testo, ma presentano prove sempre più fondate attraverso le quali si cerca di ricucire e dar corpo alle vicende storiche.

Assume, così, valore scientifico una storia locale, ridefinita come afferma Tobia Cornacchioli "Storia localizzata, una volta che è

considerata terreno di ricostruzioni storiche legate ad uno specifico territorio abitato da umani, che si pongono in rapporto con esso e con altri gruppi sociali".

Il libro di De Rose risulta, così, una delle rare esposizioni moderne dei risultati di una ricerca, nella quale si coniugano bene tra loro il punto di vista dell'autore e quello delle fonti. I due mondi collimano, si intrecciano e focalizzano la verità. Altro pregio del libro è costituito dal fatto che, nel lavoro empirico, il riferimento teorico ad autori specifici è sempre presente.

Le asserzioni sono sempre suffragate da citazioni autorevoli che non sminuiscono il ruolo dell'autore, ma ne rafforzano e ne garantiscono la sua posizione. C'è un'attenta utilizzazione delle fonti e l'autore trae da esse gli elementi necessari di certezza per arrivare a dimostrare alcune tesi e per approdare a determinate conclusioni. La metodologia è stata attenta a cogliere aspetti e momenti di storia universale nelle vicende particolari, recependo con acume lo spirito della storiografia francese delle Annales. E' bene conoscere gli avvenimenti della storia universale perché ogni fatto, ovunque esso avvenga, interessa, diretta-

mente o indirettamente, l'umanità intera. Ma accanto a questa storia universale non dobbiamo mai dimenticare quella della nostra regione, del nostro paese, del piccolo mondo che ci ha dato i natali, i mezzi per vivere ed al quale ricorriamo ed affetti ci legano strettamente. La Calabria, spesso ai margini dell'attenzione degli studiosi, ha bisogno di essere rivisitata nei diversi aspetti che l'hanno caratterizzata nelle epoche remote e recenti.

Così il procedimento del libro di De Rose, con il quale è riuscito a fornire spunti di comprensione, di intelligenza degli avvenimenti, del perché e del come essi si verificano in quel momento, in quel luogo e non in altri e producano quegli effetti e non altri senza affastellare solo nozioni, ma articolando il testo vero e proprio in una serie di capitoli narrativi descritti con accessibilità di linguaggio e di pensiero.

Il volume aiuta ad avere una migliore conoscenza della Calabria dalle origini fino alla dominazione spagnola; ciò serve per una presa di coscienza della nostra identità personale. Se è vero che nell'attuale epoca mass-mediatica ci sentiamo cittadini del mondo, ciò sarà "tanto più solido, effi-

ciente e utile quanto più non saremo degli sradicati, quanto più faremo convivere in noi le nostre e le altre tradizioni, il piccolo luogo natio e il più vasto mondo nel quale assolviamo i nostri compiti di uomini". (A. Saitta)

In questa ottica De Rose ha compiuto un'impresa pregevole scrivendo, in forma succinta, la storia delle dominazioni in Calabria innestandovi la vicenda di Rose, incantevole centro della Media Valle del Crati incastonato su di una collina rocciosa. "Rose ospitò diversi prigionieri, per decisione di Federico II, come conseguenza della lotta contro i comuni e con l'intento di popolare paesi che disponevano di terreni da coltivare e zone montuose in cui poter praticare l'allevamento del bestiame e la pastorizia... L'origine ebraica della parola Rose (Rosh) può derivare dalla sostituzione a Rose di una giudecca", così leggiamo a pag. 64.

Omaggio sincero, dunque, alla sua terra da parte di un figlio, senza retorica municipalistica e senza eccessivo sentimentalismo campanilistico, perché ogni individuo, nel momento in cui viene al mondo, vive un fenomeno fisiologico ed affettivo: viene reciso un cordone ombelicale e, quasi per

osmosi, se ne crea un altro con la propria terra, che significativamente viene definita il luogo natio.

Crescendo, la visione degli stessi luoghi cambia perché si passa dagli occhi del bambino a quelli dell'adolescente, dell'uomo maturo, del saggio. La grande piazza sembra rimpicciolirsi con l'elevarsi della statura e ancor più con il distacco della lontananza, ma è sempre la stessa perché là si è visto, si è sentito, si è provato e l'emozione si dilata diventando memoria, affettività, rimpianto. Si ritorna nel grembo materno del proprio vissuto e la commozione, il gusto del già visto sono riservati alle persone più sensibili. Per qualcuno la pietra è pietra, non la panchina dei ricordi. Ma, fino a quando ogni luogo è visto con la trasparenza di chi sa che, al di là di ogni immagine, c'è un'anima, una presenza, tutto diventa indelebile. Allora si può tornare al proprio paese cento volte in cento giorni, ma il piacere è sempre lo stesso perché quel luogo è là ad accoglierti nella condivisione del sorriso e del pianto.

Luigi De Rose, *Le dominazioni in Calabria - Analisi storico-linguistica*, Edizioni Nuova Santelli, Cosenza

TESSANO E DIPIGNANO: piccoli centri di ricerca culturale, di intensi rapporti umani e di profondi sentimenti religiosi

di Domenico Ferraro

In un momento, in cui, all'attenzione delle forze politiche e sociali, si presenta sempre più incombente l'importanza dei centri storici, sia come riferimento turistico e sia come rivalutazione storica, appare molto significativa la pubblicazione della storia di Tessano e di Laurignano per tutte le finalità operative e pratiche che può suggerire.

La ricostruzione, operata attraverso i tempi, si presenta in tutta la sua affascinante suggestione. L'analisi scrupolosa, che gli autori utilizzano, ci permette di seguire, con interesse e vera partecipazione, con spirito critico, le alterne vicende che, nel tempo, hanno contraddistinto il sorgere, il formarsi di due comunità, che vantano una loro antica e autonoma origine.

La metodologia storiografica, che gli autori hanno utilizzato, rivela un atteggiamento profondamente dialettico e razionale. Analizzano, confrontano, discutono, accettano o rifiutano, dubitano o credono a notizie riferite in antichi e recenti studi, in pubblicazioni di difficile consultazione o in cronache, la cui credibilità, non sempre è data da una facile interpretazione.

Nella ricerca si evidenzia una severa correttezza scientifica, una individuazione delle fonti più autorevoli e più accreditate e, infine, un riferimento continuo alle testimonianze della cultura materiale. Con scrupolosità e con gusto artistico sono descritti i monumenti, le chiese e quanto ancora rimane delle realizzazioni architettoniche.

I reperti architettonici contribuiscono a far emergere verità che, molte volte, si disperdono nella notte buia della trascuratezza degli uomini, nell'inconsapevole dimenticanza del tempo e nella ineluttabile

distruzione operata da intemperie e da cataclismi naturali.

Questi documenti costituiscono la memoria storica, che ci consente di cercare di ricostruire la cultura, la storia politica e amministrativa, l'economia, i costumi, i rapporti, gli atteggiamenti, che hanno contraddistinto una comunità nel suo evolversi, nell'essere ciò che è anche oggi nella sua vita di tutti i giorni.

Per questa impostazione ideologica e culturale, l'opera si trasforma in una ricerca intellettuale, che contribuisce a costruire il variegato e complesso mosaico della civiltà dei popoli meridionali nelle loro antiche origini e in tutti i periodi successivi.

Si partecipa con gioia a capire, in modo critico, spassionato, gli eventi di due comunità, a vederle analizzate nelle loro vicende più intricate. S'immaginano i protagonisti dei vari fatti, non solo nella loro funzione storica, ma, anche, nella loro individualità umana, nella loro appassionata partecipazione alle situazioni sociali o nella loro pietosa, sofferta indifferenza alla tragicità degli eventi e alla loro rassegnata, umiliata e umiliante povertà, provocata da antica e recente prepotenza del potere.

L'impostazione dell'opera facilita il compito degli autori, che si sono impegnati a completare la ricerca degli argomenti seguendo una successione di tempo che arriva sino e noi.

In questa strutturazione tematica hanno potuto inserire tutti gli avvenimenti storici, le testimonianze che abbracciano il contesto storiografico di tutto il circondario e si allargano a comprendere le vicende politiche dell'Italia e del Meridione, in particolare.

Si ha, così, una visione completa della comunità di Tessano e Laurignano.

Inoltre, gli autori non trascurano di evidenziare, in tutto il contesto degli eventi delle due comunità, quelle situazio-

ni sociali, politiche, demografiche che determinarono lo scatenarsi di condizioni che modificarono radicalmente gli assetti economici, le attività artigianali e agricole, i rapporti nell'ambito territoriale, le relazioni con altre realtà sociali e l'apporto delle popolazioni nella lotta di potere e di dominio tra i potenti di ogni tempo, non esclusa la contemporaneità.

La suggestione che se ne ricava oltrepassa gli interessi di un ambiente, se vogliamo, anche ristretto territorialmente e socialmente.

Esso assume una prospettiva, che s'inserisce in una problematizzazione culturale storiografica, la cui importanza contribuisce a chiarirci la complessa e tormentata storia dei nostri paesi.

Emerge, così, la lenta formazione della loro specificità culturale, l'accumulo dei loro variegati costumi, l'addensarsi delle loro contrastanti tradizioni.

Si evince il formarsi lento ma continuo di una civiltà meridionale, che è il simbolo contraddittorio di una contaminazione culturale e sociale che, iniziata nell'antichità, continua ancora oggi a mutarsi e trasformarsi per le influenze e gli scambi culturali con altre realtà.

Essa poté avvenire per i rapporti commerciali, artigianali e agricoli e per essere stato il loro territorio facile via di transito per i territori circostanti e interni, per aver subito lunghe dominazioni, per aver elaborato ed assimilato linguaggi, la cui ricognizione costituisce l'origine antica della nostra mentalità. E ciò ci spiega l'originalità del nostro essere e delle nostre problematiche esistenziali moderne.

La storia di Tessano e Laurignano non risulta, così, un'opera appesantita da dati, da citazioni, da elaborazioni, da riferimenti noiosi, da un linguaggio freddo e distaccato, ma è il risultato serio e riflessi-

vo di due studiosi che, alla scrupolosa analisi, aggiungono una viva e appassionata partecipazione, che si manifesta nel loro linguaggio, sempre ricco, carico di vivace interesse, di calore umano.

Per tutto questo siamo grati agli autori e li ringraziamo per averci dato la possibilità di leggere e interpretare tanti documenti, che ci fanno comprendere ancora meglio quale grande funzione culturale e

umana possano ancora esprimere i nostri piccoli centri, ma grandi per le loro storie, e posti al centro della storiografia moderna anche se abbandonati dalla gente e sconosciuti dalle forze politiche che ci governano.

Attilio Perri e Saverio Brich, *Un'Antica Universitas: profilo storico di Tessano - Laurignano*, Edizioni Publifera, San Giovanni in Fiore, (CS)

'A Vijilia 'e Natale

Commedia in due atti di Antonio Martire

di Peppino Rota

Ho riletto due volte di seguito la commedia; e, quando ho spento la luce, erano esattamente le tre del mattino. Ma non l'ho riletta perché non era facile capirla, ma perché era d'un sapore nuovo.

Dopo circa settanta anni di assenza da Pedace, quelle espressioni dialettali, azzeccatissime, mi hanno agghiacciato così bene che mia moglie, che non è di Pedace, nel corso delle nostre conversazioni mi rimprovera e mi prega di esprimermi meglio in italiano. Non è semplice dare un giudizio sulla commedia, ma mi piace sottolineare le cose che mi hanno affascinato maggiormente.

I due atti e le scene sono disegnati magistralmente ed i personaggi consentono col loro linguaggio di penetrare nei loro animi e nelle loro coscienze.

Il fulcro di ogni attività è il "nonno" che dà inizio alla Commedia con versi rustici, ma molto espressivi: e di versi è seminato il percorso di tutta la Commedia. E tali versi sono quelli che si diffondono come dei suoni e dei profumi. Si tratta di una spontaneità lirica che affascina tutti quelli che sanno penetrare nei sentimenti altrui. E l'autore manifesta la sua capacità di artista e di poeta raffinato; bastano poche espressioni dialettali di particolare rilievo per dare al canto lirico il suo valore d'incanto.

Il carattere del "nonno" è disegnato con una logica inesorabile, che accentua le rozzezze psicologiche imposte dal teatro: l'azione che viene vissuta è d'una qualità squisita.

La Commedia è ricca di molti motivi: l'idea centrale è quella che unisce tutti gli elementi che caratterizzano il linguaggio dei personaggi, per i quali gli "incidenti drammatici" non sono che la manifestazione di sentimenti e di tenaci volontà.

E l'Autore diventa "pittore" della vita di famiglia. L'interesse dell'opera sta nello studio degli usi, dei costumi e delle tradizioni che il "nonno" usa per maneggiare gli altri secondo le sue consuetudini. Ammirabile la scioltezza dei dialoghi che sono un affresco della società del tempo e altrettanto ammirabile è la questione morale sulla scena che traccia l'evoluzione dei suoi personaggi.

L'intrattenimento è assicurato

di Francesco Gagliardi

Domenica 25 aprile, anniversario della liberazione italiana dal nazi-fascismo, grazie soprattutto al contributo di tantissimi anglo-americani che senza "se e senza ma" si immolarono giovanissimi per la causa italiana e le migliaia di croci bianche disseminate nei tantissimi cimiteri di guerra sul suolo italiano lo stanno a testimoniare. Mamma RAI, dal primo canale televisivo, quello più privilegiato e più seguito dai telespettatori, ha mandato in onda nella fascia oraria di maggiore ascolto una lunga intervista dal carcere con uno ergastolano, con un serial killer, che a suo tempo ha fatto parlare tanto la stampa italiana e straniera per i suoi efferati crimini.

E' stato uno shock vedere un conduttore televisivo, che va per la maggiore in Italia e che i suoi programmi di intrattenimento sono seguiti da milioni di telespettatori,

intrattenersi a lungo nel carcere di massima sicurezza di Padova con una persona che ha ucciso barbaramente senza alcun motivo più di 17 persone e che ora sta scontando giustamente la pena dell'ergastolo.

L'intervista all'ergastolano da parte di Paolo Bonolis nel programma pomeridiano di "Domenica in" è stata, a mio avviso, la parte più interessante di intrattenimento più riuscito tra un balletto e l'altro, tra un quiz e l'altro, tra una canzoncina e l'altra. Non era questo che voleva il conduttore? Balletti, quiz, canzonette se ne vedono a iosa ogni giorno in tutti i canali televisivi e in tutte le sale, mancava soltanto una bella intervista dal carcere come attrazione fatale e pregevole per fare alzare l'indice d'ascolto. Su questo il conduttore televisivo è un bravo professionista ed un vero competente. Ma "Buona Domenica" condotta da

Maurizio Costanzo su canale 5 ha battuto l'intervista a Donato Bilancia. Il pubblico italiano si vede che non ha gradito l'intervista dando torto a Bonolis e ha premiato la concorrenza preferendo le vicende amorose di Costantino e Alessandra.

Fine della trasmissione. No. E qui viene il bello! I vertici della RAI, sul caso Bilancia si dividono e si azzuffano. Assistiamo all'ennesimo scontro tra il direttore generale e il presidente, Cattaneo e Annunziata. L'iniziativa di Bonolis, alquanto discutibile, verrà portata davanti al Consiglio di Amministrazione della RAI e qui discussa, senza la presenza della Sig.ra Annunziata, la quale ha sbattuto la porta ed è andata via. I veri motivi, però, a rifletterci sono ben altri. Le elezioni provinciali ed europee sono alle porte.

Bonolis, forse il più pagato conduttore televisivo sottratto alla concorrenza non ci sta, non cambia idea sulla sua intervista al serial killer genovese e va al contrattacco. Dice che forse è stata una scelta forte e sgradevole, ma non mandare in onda quell'intervista sarebbe stato un atto censorio. E qui ci risiamo con la censura. Quando si è privi di argomenti immancabilmente invociamo la censura. E' un vizio di noi italiani e non ci possiamo fare nulla. Non la pensano così i parenti delle vittime. Dovrebbe vergognarsi per quello che ha fatto, fanno sapere ai vertici della RAI.

Certamente per Bonolis l'intervista è stata uno scoop formidabile, portata però in una sede sbagliata, in un orario sbagliato. La Domenica, dovrebbe sapere, è un giorno di festa per tutti e le persone che sono rimaste in casa causa gli acquazzoni di questa incerta primavera non avevano poi tanto bisogno e necessità di assistere a quell'incontro e di rivedere come in un film quelle storie terribili che sconvolgono l'anima e la mente. "Domenica in" è uno spettacolo di intrattenimento per tutta la famiglia, non è una sede di un tribunale. Questo lo avrebbe dovuto comprendere il nostro conduttore e chi gli sta dietro. Questo è il vero motivo che rende spregevole lo scoop e che boccia senza appello l'iniziativa di Bonolis. Sono stati superati i limiti di gusto e di buon senso, forse per combattere e superare la concorrenza, per avere una manciata di spettatori in più, per vedere alzato di qualche punto l'indice di ascolto.

San Francesco di Paola: un santo squisitamente mariano

di Francesco Rubino

Comunemente San Francesco di Paola viene riconosciuto come il santo della penitenza, dell'umiltà, della carità; l'eremita delle grotte; il nuovo Giovanni Battista, il difensore ardito dei poveri dinanzi ai vari potenti del suo tempo, il santo della pace e via dicendo. Tutti epiteti che descrivono la sua poliedrica figura d'uomo ricco di virtù e di valori spirituali.

V'è, però, una qualità poco messa in evidenza, anche se riconosciutagli, la quale, se bene considerata, rivela l'interiore delicatezza del suo spirito: l'altissima devozione alla Madonna per cui ben lo si può definire: un santo squisitamente mariano.

Da sempre ed in ogni periodo della sua longeva vita lo vediamo costellato di segni mariani che rilevano e rivelano il suo profondo e vivo legame spirituale alla Madre di Dio.

Tenero fanciullo, nella casa paterna in contrada Terra vecchia di Paola, accanto alla propria mamma ed al papà, raccolto e con gli occhi chiusi ma col cuore aperto al cielo, recita il santo rosario. Una sera di rigido inverno, si racconta, alla madre che gli suggeriva di coprirsi il capo col berrettino, innocentemente rispondeva: "se ci trovassimo dinanzi alla regina di Napoli, non mi diresti di scoprirmi il capo per rispetto? Ora noi siamo davanti alla Regina del Cielo". Inaudito parlare d'un fanciullo singolare!

Qualche anno più tardi, accompagnato dai suoi genitori, si recerà pellegrino ai luoghi più in vista della pietà cristiana: Roma, Assisi, Montelucio, Loreto e Montecassino. Ad Assisi pregò in Santa Maria degli Angeli, alimentando il suo intenso amore per la Madonna quasi volesse, come un angelo, essere di quelli che in cielo sono sempre attorno a Lei come splendida corona.

A Loreto, poi, nel Santuario che custodisce la casetta di Nazaret, si è inginocchiato dove l'Arcangelo Gabriele salutò Maria e le portò, da parte di Dio, l'annuncio che proprio il suo Seno Verginale doveva essere l'Arca della Nuova Alleanza dove il Figlio di Dio avrebbe assunto la natura umana. In un'estasi d'amore, il piccolo Francesco rubò di certo il saluto dell'Arcangelo e fattolo suo, pronunciò con innocenza e grande amore "Ave Maria".

Francesco tornò a Paola da quel sacro viaggio più innamorato della Madonna e scelse di vivere, come Lei, eremita tutto di Dio, nel povero antro vicino al torrente Isca.

Quando, attorniato da alcuni giovani seguaci, darà le norme pratiche d'un vivere da santi, porrà come base la devozione alla Madonna che, come madre, li dovrà custodire nel cammino quotidiano di continua conversione del cuore al Vangelo e di fedele asceti verso la pienezza della carità; suggerirà, anche, che



quale reciproco saluto, in ogni loro incontro, si dicano "Ave Maria".

Come non bastante tutta questa spiritualità interiore, Francesco vuole che i primi luoghi di culto accanto agli umili eremi siano dedicati alla Madonna: Assunta e Regina degli Angeli a Paola, Umile Ancella salutata dall'Arcangelo Gabriele (Annunciazione) a Paterno e così via. Le feste mariane, costellanti l'anno liturgico, di-

spongono che siano celebrate con solennità e vissute nella gioia del cuore, perciò chiede che tutti si ritrovino, nelle vigilie, a pregare in coro e, soprattutto, a riconciliarsi, se fosse avvenuta qualche incomprensione, ed a scambiarsi il fraterno abbraccio per sentirsi come note d'un medesimo canto di lode alla Madonna.

E' così che costruiva le piccole comunità dei suoi seguaci le quali costituivano, poi, l'Ordine dei Minimi nella Chiesa.

I pittori e scultori, riproducenti su tela o su varia materia statuaria la sua immagine, porranno annodata al cordone la corona del rosario, quasi ad indicare ch'essa era compagna indissociabile nella sua giornata fosse nel convento o altrove.

E quando, di passaggio da Roma per recarsi in Francia, il Papa Sisto IV° lo voleva elevare al Sacerdozio, ritenendosi indegno, lo supplicò a concedergli soltanto la facoltà di benedire le corone del rosario per dispensarle ai fedeli e diffonderne la recita nella famiglia perché la Madonna fosse sentita come la sua tutelatrice ed, ancor più, come la delicata e premurosa Madre.

Come non constatare in questo apostolato il genuino attaccamento allo spirito mariano della Chiesa? Anche in questo San Francesco appare attuale come fosse pienamente del nostro tempo. Il Santo Padre Giovanni Paolo II°, felicemente regnante, non dispensa sempre la corona del rosario e non suggerisce, in ogni suo discorso alla Chiesa, di affidarsi alla Madonna? Non ha, ancora, rimesso a Lei la soluzione dei gravi problemi dell'umanità dedicando al suo rosario l'anno decorso?

San Francesco ebbe una devozione verso l'augusta Madre di Dio vera ed autentica; essa non rimaneva espressione puramente esteriore; era una contemplazione prolungata dell'agire mirabile di Maria, del suo totale e fedele donarsi al Signore come umile sua ancella e dolcissimo strumento dell'azione del suo Spirito Divino. Non alle statue d'oro, d'argento o all'immagine di carta San Francesco volgeva il suo sguardo ma a quella impressa, miracolosamente, nel suo cuore.

Da quanto è stato detto, umilmente penso che non si possa non riconoscere che San Francesco è stupendamente un santo squisitamente mariano.

"Cronaca di una morte annunciata"

di Daniela Sergio

"Non voglio che mi vedano così"; è questa una delle battute sottotitolate con cui esordisce il Cristo di Gibson in un suggestivo orto degli ulivi, il luogo spirituale dove Gesù è già agonizzante. È in questo luogo, infatti, che il suo volto comincia a sfigurarsi e a non assomigliare più a quello del Figlio di Dio, perché è già terrorizzato dalla morte che sa di dover subire. Così il Cristo vorrebbe che nessuno lo vedesse in questo stato. Una chiave interpretativa? Per niente, visto che alla fine i "suoi" ed, insieme ad essi, tutto il mondo contemporaneo lo vedrà "molto peggio di così", tutti lo seguiranno attoniti fino al Monte Calvario, fino a che non ci sarà rimasta più pelle su quel volto.

Così commenta il regista: <<io credo nei Vangeli. Il mio film è solo sul sacrificio di Gesù>>. Ma il film sulla passione di Cristo, in quanto opera d'arte, proprio non funziona, non ha tessitura, è privo di intreccio drammatico e, se non ci sono "nodi" è chiaro che non si possono "sciogliere", di conseguenza non c'è risoluzione. Tutto il film è un continuo precipitare di eventi: l'agonia nell'orto degli ulivi, la cattura, il processo, la flagellazione e la morte, che già costituiscono il climax di un'altra sceneggiatura sapientemente scritta nei Vangeli.

"La passione di Cristo" risulta così un evento sospeso, un pezzo della vita di un uomo che irrompe sulla scena senza dare spiegazioni. A poco valgono i flash back, che risultano troppo deboli in confronto al dato oggettivo che si dipana sullo schermo. Troppo finta la Resurrezione: ultimo disperato tentativo di rientrare nella dimensione del sogno.

E allora dov'è la favola? Qual è l'intuizione geniale cineasta? Quale il merito di riportare i fatti per quello che realmente furono. Perché arricchire l'esemplare sceneggiatura dei Vangeli con gli eventi della realtà cruda e non cercare invece di elevarsi ad una interpretazione più personale ed originale?

Per oltre due ore vado alla ricerca di un messaggio, di un senso, aspetto che "la settima arte" mi parli, ma tutto accade e basta. Mi disorienta il fatto di trovarmi lì, in quel tempo, e il numero delle frustrate, e i ripetuti colpi ai chiodi della croce me ne danno conferma, sto assistendo all'ennesima ed alla più esemplare tra le vigliaccate del genere umano.

Ed è ancora cronaca nera, anche tra le pareti di un cinema, là dove, fino a ieri, ci si poteva rifugiare per alimentare quella linfa vitale che è la speranza di "sognare" una storia diversa. Del resto un artista sa che al di là della cronaca, oltre le apparenze, sorge sempre qualcosa di buono: un guizzo, una novità che vale la pena raccontare.

OGGI famiglia il mensile della famiglia CONTRIBUTO VOLONTARIO PER IL 2004

- 1) Contributo ordinario €. 12
- 2) Contributo Amico €. 20, con regalo il libro di Vincenzo Filice, "Leggere la Storia", o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli (Edizioni SeF).
- 3) Contributo Più €. 40, con regalo "Annuario di Calabria", Ed. VAL - Cosenza
- 4) Contributo Enti e Sponsor €. 60, con regalo libro "Leggere la Storia", "Annuario di Calabria" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli
- 5) Contributo sostenitore €. 100, con regalo i libri Edizione SeF.

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "OGGI Famiglia"
Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario